

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Rinunzia del deputato Sidoli, accettata. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per disposizioni sulla circolazione cartacea durante il corso forzoso — Discorsi dei deputati Crispi e Torrigiani contro il progetto — Discorsi dei deputati Favale e Maiorana-Calatabiano in appoggio, con osservazioni e proposte diverse — Spiegazioni personali dei deputati Maurogò nato, Lancia di Brolo e Maiorana-Calatabiano. = Istanza del deputato Del Giudice sull'ordine del giorno, e risposta del deputato Mezzanotte e del presidente.*

La seduta è aperta alle 2 e 20 pomeridiane.
PISSAVINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

DIMISSIONI DEL DEPUTATO SIDOLI.

PRESIDENTE. L'onorevole Sidoli scrive:

« La troppa lontananza di Roma, sede del Parlamento, e malattie in famiglia, non mi permettono di potere intervenire assiduamente ai lavori della Camera, senza venir meno al mio dovere ed alla fiducia dei miei elettori. Sono quindi costretto, con mio dispiacere, di presentare all'E. V. la mia dimissione da deputato del collegio di Montecchio, con preghiera di farla accettare dalla Camera. »

Do atto all'onorevole Sidoli delle sue dimissioni, e dichiaro vacante il collegio di Montecchio.
(*Succede qualche minu'o di aspettazione.*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULLA CIRCOLAZIONE CARTACEA DURANTE IL CORSO FORZOSO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Crispi.

CRISPI. Non è pel gusto di fare un discorso che ho domandata la parola. Io invece stamperei un opuscolo, se avessi desiderio di far conoscere le mie

idee, ed allora chi volesse leggerlo lo leggerebbe. Ma ella ben vede che non si può discutere quando la Camera è deserta.

PRESIDENTE. Ella potrebbe scambiare il turno col l'onorevole Torrigiani.

TORRIGIANI. Io dico la verità che partecipo molto all'opinione dell'onorevole Crispi. Ma per il rispetto che egli ha sicuramente, e che io ho pure per la Camera e per l'onorevole ministro, quando i miei onorevoli colleghi che sono presenti lo credano, esporrò alla meglio le mie idee.

PRESIDENTE. Dunque, onorevole Crispi, cambia il turno di parola coll'onorevole Torrigiani?

TORRIGIANI. Ma perdoni: intendiamoci bene.

PRESIDENTE. Permetta, ora spetta all'onorevole Crispi, secondo l'ordine con cui è iscritto; non si fa che cambiare il turno.

TORRIGIANI. Ma l'onorevole Crispi ha detto, se ho bene inteso, che tanto varrebbe che stampasse un opuscolo. Ora, se io dovessi parlare, tanto per cominciare la discussione, mentre è così scarso il numero dei deputati...

CRISPI. Perdoni; per il rispetto che io ho per lei e per la Camera, mi guarderei bene di fare una allusione che fosse contraria...

TORRIGIANI. Io non ho detto a lei, onorevole Crispi, ma all'onorevole presidente, il quale ha osservato che si cambiava il turno fra il Torrigiani ed il Crispi; ecco quello che ha suggerita la mia dichiarazione. È naturale: fra una mezz'ora si vedranno questi banchi più popolati, ed il desiderio che ha l'onorevole Crispi, l'ho anch'io.

PRESIDENTE. Io non posso far altro che proporre

di cambiare il turno. La parola spetta all'onorevole Crispi.

CRISPI. Parlo per dovere, non per compiacenza mia nè, dirò anche, per desiderio di convincere gli assenti. Spero però che fra i presenti si troverà qualcheduno a cui le mie parole potranno essere accette.

La legge che discutiamo non è quella che noi ci aspettavamo. Noi abbiamo bisogno di una legge sulla libertà delle Banche, e di un'altra che ci avvii all'abolizione del corso forzoso. La libertà ci è negata, e il corso forzoso con questa legge è ricostituito in guisa da rendere indefinito il giorno in cui debba cessare.

La libertà ci è negata e ci è negata dall'articolo 1 della legge. Con quest'articolo 1 il privilegio dell'emissione è ristretto a sei Banche soltanto; è vietato a tutte le altre, alle quali è fatto un delitto il potere emettere biglietti.

Giusta una statistica del Ministero d'agricoltura e commercio, pubblicata nel settembre 1873, noi abbiamo:

- 90 Banche di credito popolare;
- 8 Istituti di credito fondiario;
- 11 Istituti di credito agrario;
- 143 Società di credito ordinario;

Totale 252 stabilimenti di credito.

Io non farò l'apologia di tutti questi stabilimenti; non sono così ingenuo da credere che tutti abbiano un'importanza reale, un'importanza tale da poter portare vantaggi serii all'industria e al commercio. Ma esistono approvati con decreto reale e bisogna tenerne conto.

Questi stabilimenti di credito al 30 settembre 1873 avevano un capitale versato niente meno che di lire 401,036,512 77, quasi due volte il capitale versato nelle sei Banche alle quali oggi volete dare il privilegio.

MINGHETTI, *ministro per le finanze*. Anzi, del doppio; rettifico nel suo senso.

CRISPI. Quasi il doppio; era questo il mio concetto.

Le Banche popolari in esercizio, come risulta dall'allegato che ci ha dato il Ministero, hanno una circolazione di biglietti per 33,000,000 e più di carta.

La Commissione loro fa l'elemosina di 30 milioni, comprendendo in questi 30 milioni anche quello che bisogna dare alle Banche popolari le quali finora non sono in attività.

Vedete dunque che questo articolo, anzichè dare la libertà, anzichè stabilire le norme, secondo le

quali queste Banche debbano agire, chiude l'adito alla libertà, anzi estingue quella libertà che da questo lato della Camera abbiamo chiesto da tanto tempo venga ordinata.

Dissi che questa legge ricostituisce il corso forzoso in modo da rendere indefinito il giorno in cui debba cessare.

Poche parole credo che basteranno per persuadervene.

Noi abbiamo varie statistiche, ma sventuratamente nessuna corrisponde ai nostri desiderii.

Negli allegati il ministro ci dà la cifra del valore dei biglietti di queste Banche, la quale non arriva se non che al luglio 1873; il ministro di agricoltura e commercio ci ha dato, nell'opuscolo che ho sotto gli occhi, la situazione a tutto settembre 1873.

FINALI, *ministro per l'agricoltura e commercio*. C'è anche a tutto il mese di novembre 1873.

CRISPI. Sono dolente di non averla; avrei fatto anche i miei calcoli su cotesta statistica, se il ministro fosse stato così gentile da presentarcela prima. In ogni modo, pigliamo le cifre quali ci vengono dalla statistica del settembre 1873, e discorriamo sulle medesime.

Giusta la statistica del 30 settembre 1873, le cifre dei biglietti in circolazione sono queste:

La Banca Nazionale ne ha:	
di conto proprio	L. 346,039,838 60
per così detto prestito allo Stato »	778,000,000 »
Somministrati agli altri stabilimenti, in forza del decreto 1° maggio 1866	» 39,550,250 »
La Banca Romana	» 48,509,700 »
Il Banco di Napoli	» 201,794,420 14
La Banca Nazionale Toscana »	20,997,400 »
La Banca Toscana di Credito »	15,000,000 »
Il Banco di Sicilia	» 59,573,962 59
In totale	L. 1,509,465,571 33

Come dissi, negli allegati del Ministero abbiamo le cifre fino al luglio 1873, e queste cifre ci danno la somma di lire 1,476,877,116 10 di biglietti.

Io, giova ripeterlo, ragionerò sulle cifre del settembre, le quali sono posteriori a quelle del luglio. Se avessi avuto quelle del novembre avrei discorso sulle medesime.

Abbiamo dunque biglietti in circolazione per L. 1,509,465,571 33

Dedotti da questa cifra i biglietti dello Stato che sono per » 778,000,000 »

Restano per conto delle Banche le quali vanno a riunirsi in consorzio L. 731,465,571 33

La Banca Nazionale per conto proprio, siccome dissi un momento fa, ha biglietti in circolazione per L. 346,039,838 60

Giusta l'articolo 10 della legge che discutiamo, la Banca Nazionale essendo autorizzata ad emettere fino a 450 milioni, essa dunque potrà nel corso dell'anno darci altre » 103,960,161 40

MINISTRO PER LE FINANZE. In otto anni.

CRISPI. Ha la facoltà in otto anni di raggiungere codesta cifra.

Permettetemi che io qui possa fare una parentesi per la Banca Nazionale.

Certo non sono io uno dei suoi devoti partigiani, ma una volta che vuoi far giustizia a tutti, non creda la Camera che pei 450 milioni alla Banca Nazionale venga reso un favore. Se è vero quel che si legge nella statistica del Ministero di agricoltura e commercio, cioè che il capitale della Banca Nazionale sia di 200 milioni, poichè si è stabilito che tutte le Banche possano triplicare la emissione dei loro biglietti sul valore del loro capitale, alla Banca Nazionale dovrebbe darsi il diritto di emettere fino a 600 milioni.

Ma ritorniamo all'argomento.

Lo Stato, come dissi, ha 778 milioni di biglietti; ed avendo il diritto di compiere i mille milioni potrà emetterne altri 222 milioni.

Ora la carta in circolazione attualmente essendo di L. 1,509,465,571 33

Lo Stato potendo emetterne ancora » 222,000,000 »

E la Banca Nazionale potendo averne in più » 103,960,161 40

Avremo in circolazione, in virtù della nuova legge. . . L. 1,835,425,732 73

cioè un aumento di circa 326 milioni.

Cotesta ritengo essere la cifra esatta, perchè, secondo la legge in esame, la circolazione delle altre Banche resta integra.

È vero che ai Banchi di Napoli e di Sicilia, si dà tempo sette anni per mettersi in regola con la costituzione di quel capitale *in spe* del quale parlava ieri l'onorevole Maurogò nato; che viene concesso alla Banca Romana il diritto di aumentare il suo capitale, ed alle altre son dati i mezzi di provvedere perchè la circolazione cartacea entri nei limiti legali, senza venir meno alle esigenze del commercio; ma con tutto ciò converrete meco che non ho errato nei miei calcoli e che con questa legge avremo lire 1,835,425,732 di carta.

Ma si dirà e si è detto: voi notate la cifra della carta che verrà in circolazione, ma non riflettete che sarà diminuita la carta a corso forzoso, e che le Banche riunite non avranno altro diritto che quello di emettere biglietti a corso legale, corso legale che avrà la durata di un biennio e che poi toglieremo (vedrò se lo toglierete), per dare ai biglietti medesimi il corso fiduciario.

Permettetemi innanzi tutto di dirvi che la differenza tra la carta a corso forzoso e quella a corso fiduciario è più ideologica che di fatto. Quando ad un biglietto avete dato il corso legale, non solo nelle regioni in cui è stabilita la Banca che lo emette, ma anche in tutti i comuni in cui ha una sede od una succursale, esso biglietto di fatto avrà in cotesti luoghi un corso forzoso.

Un cittadino che ha un biglietto a corso legale, sapendo che questo biglietto è ricevuto e non può essere respinto nelle private contrattazioni e nelle casse dello Stato, non andrà certo a mutarlo col biglietto a corso forzoso inconvertibile. Quindi il valore di biglietto a corso forzoso viene al biglietto legale dai vantaggi che al medesimo vengono dati.

Aggiungete poi che il biglietto legale delle Banche riunite avrà un'importanza reale per un altro motivo. La Commissione lo ha reso necessario alle Banche popolari pel cambio dei loro biglietti. Essa ha obbligato le Banche popolari a cambiare i loro biglietti in biglietti a corso forzoso ed in biglietti a corso legale o in moneta metallica.

Ciò posto, possiamo concludere che la Commissione, invece di diminuire la massa dei biglietti a corso forzoso, li eleva a 1800 milioni.

Ma vi è anche di più, o signori. Io sono costretto a correggermi di un errore commesso involontariamente, ed è che dalla somma dei biglietti attualmente a corso legale bisogna dedurre le fedi di credito in nome del cassiere a somme fisse dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e i Buoni di cassa della Banca di credito toscana. Questi biglietti oggi non hanno che un corso fiduciario, e siccome ascendono ad una somma enorme, sento il bisogno di indicarla alla Camera.

Le fedi di credito a somme fisse in nome del cassiere nel Banco di Napoli (mi servo sempre della statistica del 30 settembre 1873)

si elevano a L. 155,016,124 76

Quelle del Banco di Sicilia a » 40,325,159 63

I Buoni di cassa della Banca to-

scana di credito a » 15,000,000 »

Il che fa un totale di L. 210,341,284 39

Ora riunite questi 210,341,284 39 ai biglietti da

emetterli per conto del Governo e ai biglietti che la Banca Nazionale del regno potrà avere in ragione del suo capitale, e vedrete che sarà gettata sul mercato una nuova somma di quasi 600 milioni di biglietti a corso legale ed a corso forzoso.

Nè crediate, o signori, che di questo beneficio, debbano esser contenti i Banchi di Napoli e di Sicilia. Mentre il Ministero e la Commissione, col l'articolo 33, danno loro questo po' di miele, col l'articolo 34 tolgono il corso legale alle fedi di credito nominative, stato riconosciuto dal decreto del 1° maggio 1866.

In verità, io avrei capito che si fosse mantenuto alle fedi di credito nominative il corso legale. Coste fedi di credito, tutti lo sapete meglio di me, rappresentano un valore reale; sono mandati di pagamento, sono ricevute le quali i Banchi di Napoli e di Sicilia emettono dietro un deposito effettivo del quantitativo che esse rappresentano. A questo proposito è d'uopo anche farvi rilevare che la Commissione crea un pericolo alle popolazioni nelle provincie meridionali del regno. Mentre ha l'apparenza di giovare ai Banchi di quelle provincie, con l'articolo 11 della legge permette che le dette fedi di credito sieno rappresentate in cassa per un terzo del loro valore, il che importa che vien dato a quelle amministrazioni il diritto di servirsi del denaro ricevuto in deposito. Questo è lo eccesso delle concessioni.

Abbiamo visto come funziona la Cassa di depositi e prestiti dacchè venne istituita in Italia, e quanti ostacoli incontrano i cittadini quando vogliono ritirare il loro danaro da quella Cassa. Sappiamo con quanta difficoltà i depositi giudiziari sono sciolti; fatto che a noi del mezzogiorno, i quali non fummo mai avvezzi a cotesti abusi, ha recato non poca meraviglia. I Banchi di Napoli e di Sicilia vengono autorizzati a commettere i medesimi abusi, e per questo perderanno ogni considerazione nel paese.

Con regole siffatte, si renderà più difficile l'abolizione del corso forzoso. E non è certamente questo, signori, il mezzo per avviarci all'estinzione di un male così grave, così terribile, così deplorato a destra ed a sinistra, e che tutti sentivano l'interesse di veder curato una volta per sempre.

L'onorevole Luzzati diceva che il corso forzoso è una malattia organica. Egli prima, l'onorevole Maurogò nato dopo, consigliavano di curarla lentamente. In verità, signori, io non ho sentito dir mai che per curare una malattia bisogna esacerbarla.

Che direste di un medico, il quale, per curare l'anemia di un infelice, gli cavasse del sangue, o di un

altro che, per curare l'apoplessia, desse a bere all'infermo un fiasco di Marsala? Certamente i due medici, invece di guarire gl'individui affidati alle loro cure, li manderebbero a Campo Varano. Ebbene, la malattia di cui oggi è affetta l'Italia vuolsi curarla con un metodo il quale non produrrà altro effetto se non quello di perpetuare i nostri dolori.

Quale sarebbe il mezzo più logico per uscire dai nostri imbarazzi? Mezzo logico non ce ne sarebbe che uno solo: cessare una volta per sempre l'emissione della carta. Quanta è la carta a corso forzoso? 778 milioni o 780, se volete. Ebbene, non se ne stampi di più. Date libertà alle Banche di emettere biglietti con quelle norme e quelle garanzie che voi stabilirete, ma senza alcun privilegio ed a corso fiduciario. Lo Stato poi, pei bisogni futuri, finchè il riordinamento e lo sviluppo delle imposte non daranno tanti mezzi da poter supplire alle spese del bilancio, finchè avremo questa disgrazia di un disavanzo, e non potremo colmarlo con mezzi ordinari, provvederà con emissione di rendita pubblica.

È questo un espediente che l'amico mio Depretis e molti altri da questi banchi hanno suggerito, e che, avendo ponderatamente studiato, noi troviamo meno pericoloso di quello che non sia il battere moneta di carta.

Pei 778 milioni, o 780, poco importa la cifra...

Una voce a sinistra. Sono 890 milioni.

CRISPI. Siano pure 890, come mi viene suggerito (e sarei contento che si chiudano i torchi con 890 milioni); per questi ricorriamo al biglietto governativo.

Io non capisco, o signori, il motivo per cui suscitati nei nostri avversari tanta paura il biglietto governativo oggi che essi si sono elevati a vendicatori degl'interessi generali dello Stato, lusingando l'immaginazione popolare che con la nuova legge intendono abbattere quell'idra della Banca Nazionale. Poichè un'idra c'è, non ne create delle altre; abbandonate una volta per sempre la via nella quale avete proceduto per otto anni e venite al biglietto governativo.

Si diceva che il biglietto governativo non dia sufficienti garanzie; e che avendo facoltà di stamparne, il Parlamento ed il Ministero non avrebbero un freno sufficiente per non aumentare la carta in circolazione. L'onorevole Maurogò nato ieri esclamava che il torchio in potere del Ministero lo spaventava. E da lui, o dall'onorevole Luzzati, fu detto che con sei volontà riunite è più difficile aumentare la massa della carta.

Innanzitutto, signori, guardiamo alla storia no-

strale del corso forzoso per vedere se la opinione degli onorevoli avversari abbia un valore reale. Si cominciò con 250 milioni; siamo oggi a 778 milioni, e andremo domani a mille milioni. A cotesto aumentarsi dei biglietti a corso forzoso vi è forse, signori, stata un'opposizione per parte della Banca Nazionale? Niente affatto.

La Banca sapeva che ogni anno poteva prendersi, senza altro obbligo che quello della spesa della carta e del torchio, due o tre milioni, ed acconsentiva ben volentieri ad ogni nuova emissione.

Del resto vi acconsentiva per un altro beneficio suo speciale, perchè tutta la sua carta era a corso forzoso. E le sei Banche pure acconsentiranno un ulteriore aumento, finchè la carta loro avrà corso legale.

E poi quando c'è la cattiva volontà, si trova modo di accomodarsi con tutti. Anche le sei Banche, se il bisogno ci sarà, e se voi volete perseverare nella terribile via di supplire ai bisogni dello Stato colla stampa dei biglietti, cederanno alle vostre esigenze.

E poi, signori, non è nelle mani del Governo la stampa dei Buoni del Tesoro? Il Gran Libro del debito pubblico non è in poter suo? Il Ministero delle finanze non firma pure cambiali per denaro che deve riscuotere? Che mancano i mezzi per accrescere il debito, ora galleggiante, ora consolidato? Non fuvvi forse un ministro il quale, non sapendo come far denaro, aggiornava il pagamento dei creditori dello Stato, o rimandava ad un altro anno la costruzione dei lavori pubblici decretati dal Parlamento?

Dunque quando la mala volontà c'è, quando la cattiva abitudine è radicata negli animi, i mezzi per fare valori fittizi ed accrescere il debito dello Stato, questi mezzi non mancano. E poi, o signori, credete voi realmente alla potenza del Parlamento? Molti non vi credono; c'è qualcheduno che comincia a dubitarne; ma se ci credete (parlo ai miei avversari), quel Parlamento stesso che vi impedisce di emettere rendita pubblica, vi proibirà di stampare carta-moneta.

Al contrario, signori, il mezzo reale, il mezzo che uomini onesti ed amici del paese possono e debbono proporre è di non più stampare biglietti di Banca.

Atteniamoci alle cifre attualmente esistenti, non esageriamole a noi stessi, facciamoci un dovere di non accrescere la massa della carta in circolazione.

E poi, ho udito da parecchi oratori, e fu provato da molti miei amici, che il pregiudizio dei biglietti di Banca, il pregiudizio derivante dal debito contratto colla creazione dei biglietti di Banca, sia in

realtà maggiore di quello il quale viene dall'emissione di rendita pubblica.

Lo Stato, in media, dal 1866 in qua ha pagato per due o tre milioni all'anno alla Banca Nazionale, ché fa, secondo un documento dato dal Ministero, una somma totale di 21 o 22 milioni per tutto il tempo del corso forzoso.

Lo Stato anche esso ha dato un tributo d'aggio nella compera dell'oro per le provviste fatte all'estero, e per il pagamento delle cedole del debito pubblico ai portatori dei certificati che sono all'estero. Possiamo affermare francamente che 35 o 40 milioni sono iscritti a tale oggetto nel bilancio dello Stato. Aggiungete poi quello che paga la nazione per mezzo dei singoli cittadini onde provvedere a tutti i bisogni individuali, ed anche questa è una moneta che esce dalle tasche degl'Italiani, e questa moneta si traduce poi in diminuzione nelle imposte, vale a dire in diminuzione di quelle entrate che noi abbiamo bisogno di accrescere, ed all'accrescimento delle quali tutti si affaticano, deputati di destra e di sinistra.

Or se facciamo il calcolo di quello che lo Stato ha speso dal 1866 al 1873 in conseguenza del corso forzoso noi arriveremo ad una cifra di 300 o 400 milioni e se aggiungiamo i 500 o 600 milioni che la nazione ha dovuto spendere nei cambi coll'estero, voi vedete che grossa è la somma sciupata e che con questa avremmo potuto avere i mille milioni del corso forzoso. Se cotesto danaro fosse stato impiegato al pagamento di quella rendita che si sarebbe emessa onde soddisfare ai debiti che si sarebbero altrimenti contratti per le esigenze delle finanze nazionali, noi avremmo sempre ricavato un maggior vantaggio, e non avremmo il danno degli aggi e degl'interessi che oggi subisce il paese per le conseguenze del corso forzoso.

Quando voi emettete rendita pubblica, sapete la cifra effettiva che va iscritta nel bilancio dello Stato, ma quando voi avete accresciuto la somma dei biglietti a corso forzoso, ed oggi anche quella a corso legale, non sapete più calcolare il danno reale che le finanze dello Stato ed il paese hanno patito e avranno a patire.

Queste in complesso sono le idee che io sentiva il bisogno di esporre alla Camera contro la legge in discussione.

Io sono favorevole a qualche disposizione della legge stessa; e per esempio, non mi spaventa la disposizione che si possano pagare in oro le cambiali. Soltanto io desidererei che la disposizione fosse estesa a tutte le contrattazioni che avvengono nel paese. Se la disposizione la limitate unicamente alle

cambiali, voi recherete una offesa al principio di libertà che dite di voler rispettare.

Anche io sono di avviso che per cotesta disposizione l'oro o in genere la moneta metallica non emigrerà dal nostro paese. La moneta metallica non può emigrare se non che per ragioni tutte diverse che non siano quelle risultanti dalle contrattazioni in moneta stessa. Tanto per l'aggio quanto per questa supposta emigrazione della moneta, i motivi sono diversi e sono tutt'altri; questi motivi ci saranno sempre anche se continua il divieto di coteste contrattazioni.

Ogni moneta, sia metallica, sia in carta non ha un valore reale se non corrisponde nei cambi al valore che essa rappresenta e che serve di veicolo alle transazioni nell'interno, come all'estero.

La moneta di carta anche essa potrebbe non perdere se realmente rappresentasse i valori effettivi i quali esistono nel paese. Sapete quando essa perde? Quando non rappresenta cotesti valori. E i valori effettivi non sono unicamente l'oro e l'argento che è nelle casse delle Banche, ma consistono nei prodotti dell'industria e del commercio del paese.

Capisco che la moneta metallica perde meno della moneta di carta, quando avvengono cotesti squilibri, imperocchè, la moneta metallica avendo un valore intrinseco, per la materia colla quale è formata, se essa perde nei cambi, può essere convertita ad altri usi. Al contrario la carta non avendo valore reale, quando non abbia una rappresentanza reale, invisce e nessuno la cerca; d'onde vennero poi quelle catastrofi che restarono celebri in Francia al tempo degli assegnati, ed in Ispagna coll'aumento esagerato del debito pubblico. E su ciò ragionava benissimo l'onorevole Maurogò nato quantunque non ci annunziasse una teoria nuova.

Volete far diminuire l'aggio e dare alla moneta un valore reale o almeno diminuire la perdita che se ne fa? Aumentate i prodotti delle terre e delle fabbriche nazionali; ed io soggiungo: infondete nel paese l'amore al lavoro ed al risparmio; fate uscire dallo Stato una maggior somma di prodotti che potete; chiamatene il meno che sia possibile dall'estero, ed allora non si verificherà quello squilibrio tra le importazioni e le esportazioni, e voi non sarete obbligati ogni anno di bilanciare con moneta effettiva quel che date di meno all'estero nelle vostre transazioni.

Dopo ciò scende la conseguenza che se accetterete l'articolo in virtù del quale vogliansi rispettare le contrattazioni con moneta metallica, voi non avrete offeso nessun principio, voi lascerete il paese in quelle medesime condizioni in cui oggi si trova;

cioè che noi sventuratamente, producendo meno di quello di cui abbiamo bisogno, e richiamando dall'estero maggior numero di prodotti di quelli che esportiamo, siamo obbligati ogni anno di pareggiare con denaro effettivo le partite coll'estero. Quindi si soffre il deprezzamento della carta e l'aumento dell'aggio.

Non comprendo, nè saprei accettare gli articoli 5 e 6 del progetto di legge che discutiamo. In questi articoli si parla dell'estinzione del così detto debito dello Stato verso la Banca Nazionale; o si soggiunge che questo debito dovrà essere pagato coi biglietti che il consorzio somministrerà al Governo.

In verità, o signori, io non credo che la Banca Nazionale, pei 778 milioni, sia realmente nostra creditrice. Se essa fosse nostra creditrice, e se dovesse ricevere i 778 milioni in biglietti di nuova creazione, avrebbe un valore in cassa superiore al suo capitale. In effetto voi sarete obbligati d'imporre alla Banca Nazionale che non abbia altri biglietti se non che i suoi, parlo dei biglietti che essa ha diritto di emettere, e che di biglietti consortili non ne abbia se non che quella parte che essa avrà interesse di tenere in conto del suo capitale. Pertanto, anzichè ordinare il pagamento del credito della Banca Nazionale, sarebbe stato più logico disporre che il Governo o il consorzio dessero in cambio ai detentori dei biglietti a corso forzoso biglietti consortili, a condizione di abbruciare ed estinguere i primi.

Cotesta sarebbe stata la logica che avrebbe dovuto guidare la redazione dei due articoli. Ma l'onorevole Maurogò nato ieri ci diceva che questa legge è senza logica e senza criterio, e che egli l'approvava perchè sicuro della buona riuscita.

L'onorevole Maurogò nato esternava tale concetto sulla legge in esame, ed io non voglio invidiare, come non vorrei accettarne l'elogio se fossi al posto della Commissione parlamentare.

Signori, io sono alla fine del mio breve discorso. Questa legge, come vi dissi, non ci dà la libertà delle Banche e ricostituisce il corso forzoso in guisa da rendere indeterminato il giorno in cui esso debba cessare.

Fra tanti peccati politici commessi in questa Camera e fuori, io posso affermare di non avere neanche indirettamente commesso quello che servì a dare all'Italia il corso forzoso.

La notte fatale del 30 aprile 1866, io fui il solo che non concedeva i pieni poteri finanziari; volevo parlare contro la legge del 30 aprile, avevo preparato anche un ordine del giorno, ma amici miei che facevano parte della Commissione incaricata di ri-

ferirne alla Camera, fra i quali l'onorevole Nicotera, che duolmi non vedere ora al suo posto, insistettero perchè io non parlassi e perchè non turbassi la santa armonia, poichè allora poteva un discorso contro i pieni poteri finanziari interpretarsi quasi un'avversione alla guerra contro l'Austria.

Io sono nemicissimo dei pieni poteri finanziari. I pieni poteri politici li ho votati nè me ne pento; feci il mio dovere e lo ritornerai a fare se il paese ne avesse bisogno. (*Interruzione*)

Quella legge sui pieni poteri politici fu scritta da uomini illustri, uno dei quali riposa nella tomba; fu votata all'unanimità e la relazione fu scritta da me coll'ausilio di uno dei più elevati nella montagna della sinistra.

Una voce. Guerrazzi.

CRISPI. Ma io non ne declino la responsabilità, signori miei.

Del resto, in tutte queste cose bisogna guardare allo scopo a cui si mira ed alla santa intenzione per cui le leggi si fanno.

Dicevo dunque, sono nemico dei pieni poteri finanziari, perchè i pieni poteri politici possono portare del male, ma un male limitato all'individuo che può subito arrestarsi, l'individuo potendo essere liberato; ma i pieni poteri finanziari, signori, mettono profonde radici, lasciano tale perpetuità di danni che è impossibile di arrestare, ed il corso forzoso ne è una prova.

Or bene, io quella sera volevo parlare contro; non parlai per disciplina di partito, ma se guardate però a quel che avvenne in quella seduta, troverete che ci fu un voto contrario a quei pieni poteri.

La relazione fu fatta dal compianto Boggio. Erano presenti alla Camera 254 deputati; 253 accettarono i pieni poteri finanziari, uno votò contro. Quell'uno fui io.

Siccome non ebbi nè direttamente nè indirettamente la colpa del corso forzoso non voglio aver quella dell'estensione di questa terribile malattia colla legge che discutiamo.

Ho data la mia palla nera allora, la darò oggi, se voi non modificherete questa legge nei termini che ho indicati. Temo che non la modificherete; quindi avrete il mio voto negativo.

Questa legge, signori, mi addolora anche per un'altra ragione. Se l'onorevole Minghetti (me lo perdoni, ma non lo dico con cattivo fine) ha portato questa legge alla Camera per mettere in disordine i partiti, egli ci è riuscito. (*ilarità*)

Egli ha preso qualche idea da sinistra, qualche altra da destra, ed ha trovato a raccogliere di qua e di là difensori al suo progetto...

MASSARI. Non ce n'era bisogno.

CRISPI. Io però non voglio appartenere a coloro i quali accettano il suo progetto, perchè ci trovano quelle idee predilette, che essi avevano alla Camera manifestate. Il progetto nel suo insieme è funesto, e se passasse come è redatto, sarebbe fatale all'Italia, come lo fu il decreto del 1° maggio 1866. (Benissimo! Bravo! *in alcuni banchi di sinistra*)

FAVALE. Sebbene si sia discorso ampiamente su quest'argomento, tuttavia mi pare che vi sieno ancora alcune osservazioni assai importanti ad esporre. Profano all'arte oratoria, io farò queste osservazioni brevemente, direi quasi crudamente, persuaso che la benevolenza vostra aggiungerà alle mie parole quel tanto di efficacia che loro sarà per mancare per la mia poca eloquenza.

Io accetto la legge, meno alcune modificazioni, che confido saranno introdotte negli articoli. Non che io spero un grande vantaggio dalla medesima, perchè, date identiche condizioni economiche, e posta una data quantità di carta in circolazione, l'aggio non subisce variazioni, porti questa carta lo stemma della Banca Nazionale o di un consorzio di cinque o sei Banche, sia essa stampata su carta bianca od in carta colorata.

Il disagio, di cui noi tutti deploriamo gli effetti, dipende da una malattia economica della nazione, e questa malattia è identica a quella che provò l'Inghilterra nel 1797 quando colà fu decretato il corso forzoso. Il corso forzoso fu colà decretato perchè l'Inghilterra, affine di sovvenire le potenze alleate contro Napoleone, aveva mandate nel continente somme enormi, somme che finirono per ascendere a 30 milioni di sterline.

In questa condizione di cose la Banca non poteva più adempiere al suo ufficio di grande istituto di credito; quella Banca fece bensì sovvenzioni al Governo, ma queste sovvenzioni, nel periodo del corso forzato, in media non oltrepassarono i cinque milioni di sterline: poca somma certamente in confronto ai 14 o 15 miliardi di debito che l'Inghilterra contrasse in quel periodo di tempo.

Lo scopo evidente che indusse l'Inghilterra a stabilire nel 1797 il corso forzoso ed a mantenerlo fino al 1821 (cioè per sei anni dopo pacificata l'Europa) si fu dunque non per ottenere prestiti dalla Banca, ma perchè, mancando l'oro in circolazione, sarebbe mancato il modo a scontare, sarebbe mancato lo strumento di circolazione, e l'industria britannica, quell'industria che forma la forza su cui l'Inghilterra appoggiò la sua guerra contro Napoleone, sarebbe perita, mentre invece, mercè il corso forzoso, in quel periodo l'industria si sviluppò

grandemente, e Robert Peel ebbe ad osservare che è in grazia dello sviluppo dato alle industrie in quel tempo che l'Inghilterra ha potuto sopportare quella lotta colossale.

Poco appresso identiche erano le nostre condizioni quando nel maggio 1866 fu decretato il corso forzoso. Noi non avevamo esportato danaro per sovvenire potenze a noi alleate, ma avevamo esportato danaro per saldare i nostri cambi. Dal 1861, cioè dalla costituzione del regno d'Italia, al 1865, in quel quinquennio, l'Italia esportò per 2,080,000,000 di merci, e ne importò per 3,987,000,000; cioè importò quasi due miliardi di più di merci di quello che ne abbia esportato.

Qual è la cagione di questo sbilancio? Come mai, mentre è di fatto, e sta nell'ordine delle cose, è cosa che è consentita da tutti gli economisti, ed è base della dottrina del libero scambio, che le nazioni non si sbilanciano, perchè gli individui e le famiglie che le compongono non spendono più di quanto abbiano di reddito, anzi propendono ad arricchirsi, come mai l'Italia venne meno a questa legge? Essa ci venne meno in gran parte per fatto del Governo.

Altre cause concorsero: mancanza di raccolti, incertezza politica, non essendo ancora compiuto il programma nazionale, per cui le industrie e la produzione non potevano svilupparsi; ma essenzialmente questo fatto di due miliardi di maggiore importazione è dovuto in massima parte al Governo e lo dimostrerò brevemente.

Nel quinquennio dal 1861 al 1865 il Governo introitò per imposte 2,683 milioni e spese 4,761 milioni. La differenza supera i due miliardi.

Ora, come mai lo sbilancio dello Stato influì sullo sbilancio economico della nazione? Ecco un punto che io credo pure poter dilucidare completamente. Fra i 4,761 milioni di spese fattesi dallo Stato nel quinquennio 1861-1865 entrano 1,500 milioni per la guerra e per la marina.

È facile il comprendere che su questa somma per l'armamento parecchie centinaia di milioni si spesero per vascelli, per armi, per vestiario e per tutti gli attrezzi che occorrono all'esercito; ecco uno sbilancio prodotto dal Governo nella situazione economica della nazione.

Così si dica delle costruzioni ferroviarie.

Nel bilancio dello Stato figurano i sussidi a tutte le società che costrussero ferrovie in quel tempo. E difatti dal 1861 al 1866 si costrussero 2667 chilometri di ferrovie. Ora sapete voi cosa vuol dire la costruzione di 2667 chilometri di ferrovie? Fate il conto e troverete che fra armamento, materiale mobile ed accessori occorse spendere all'estero per

un valente almeno di 70,000 lire per ogni chilometro di ferrovia costruita. Moltiplichiamo 2667 chilometri per 70 mila lire, ed avrete centottantasei milioni d'importazioni che il Governo rese necessarie promovendo le ferrovie.

Io non disapprovo certamente queste spese, e se avessi avuto l'onore di sedere allora in questa Camera le avrei anch'io votate; ma il fatto esiste, ed in questo fatto noi vediamo la ragione esatta della causa dello squilibrio economico della nazione.

Mentre tutte le famiglie, tutti gli individui stanno nei limiti delle loro risorse, quell'ente che tutti rappresenta, che ha una ipoteca su tutti i nostri beni, che ha una mano in tutte le nostre scarselle, quest'ente, cioè lo Stato, spendeva assai più della cifra cui potessero ascendere le nostre annue economie.

È vero che le tabelle doganali non costituiscono l'esatto prospetto del movimento economico, nè costituiscono per esse sole il bilancio della nazione; vi sono altri fatti di cui bisogna tenere conto.

Tra questi fatti noto al passivo della nazione; gli interessi e i rimborsi di prestiti che dobbiamo pagare all'estero; noto all'attivo invece i profitti della nostra navigazione, i profitti che ci lasciano gli stranieri che vengono a godere il nostro bel clima, vengono ad ammirare i nostri monumenti e le nostre opere d'arte.

Queste cifre in un quinquennio certamente possono ascendere a molte centinaia di milioni, ma fate pure la deduzione che volete, invece di due miliardi, avrete un miliardo e mezzo, avrete nel quinquennio 1861-66 per lo meno sempre un miliardo di maggiore importazione in confronto dell'esportazione.

Voi vedete da queste cifre la ragione del corso forzoso; poichè come mai l'Italia potè saldare questo miliardo o miliardo e mezzo di debito che contrasse all'estero? Noi non lo potemmo saldare altrimenti che esportando gran parte della massa metallica che serviva di mezzo di circolazione ai nostri traffici, alle nostre industrie.

Le conseguenze di questa continua esportazione di metallico cominciarono poco per volta a farsi sentire nel periodo 1861-65. Il credito andava mano mano restringendosi, la Banca provava molte difficoltà a tenere nei suoi limiti la sua riserva metallica, si trovava perciò obbligata a rifiutare le rinnovazioni, e doveva limitare grandemente le anticipazioni; il commercio e l'industria vertivano in grandi sofferenze e lo sconto ascese in quei tempi sino all'8 per cento.

Così ci trascinammo fino al principio del 1866 in

cui sorte alle voci di guerra, la Francia impaurita reallizzò sulle nostre piazze una gran massa dei nostri titoli, richiamò tutti i suoi crediti, e ci tolse così in brevissimo tempo masse enormi di quel metallo che ci rimaneva, e che già riusciva così scarso per le nostre transazioni.

La premura per rientrare nei capitali era tale che alcune case francesi le quali avevano comperato dei Buoni del Tesoro dal Governo a scadenza di luglio al 7, all'8 per cento, li fecero vendere sulla piazza di Firenze, pagando uno sconto in ragione del 20, del 30 e persino del 40 per cento all'anno.

Egli è certo che grandissimi sono i danni del corso forzoso, e non vi è chi non li veda, ma io credo che in questo, come in molti altri mali di quaggiù si trova pure qualche lato buono. E questo lato buono è giusto che lo si conosca.

Infatti, sebbene nel quinquennio 1867-1871 (successivo all'introduzione del corso forzoso) si sieno costruiti 2404 altri chilometri di ferrovie che ci obbligarono ad importare per duecento milioni di materiali, tuttavia non abbiamo avuto che una deficienza di 418 milioni, cioè 82 all'anno, avendo nel detto quinquennio importato per 4578 milioni di merci, contro un'esportazione di 4160 milioni. Voi vedete dunque che noi abbiamo nel quinquennio 1867-1871 migliorato di molto la nostra posizione in confronto di quella del quinquennio 1861-1865, ed anzi potremmo dire di essere in molto favorevoli condizioni, se mettessimo in linea di conto i prodotti della nostra marineria mercantile e del denaro che ci lasciano i forestieri; ed invero di questo buono stato di cose ne vedemmo gli effetti nel 1870 e nel 1871, in cui l'aggio discese fino al 4 per cento; però nel 1872 l'aggio riprese disgraziatamente ad aumentare in notevoli proporzioni.

Quale è la ragione di questa recrudescenza del male?

La ragione consiste in che i Francesi, i quali possedevano una massa molto considerevole di titoli italiani, li vennero vendendo sulle nostre piazze in grandi quantità, per pagare le rate degli enormi prestiti sottoscritti; giova sperare che ora la quantità dei nostri titoli sia ridotta a più discrete proporzioni, ma è pur sempre tale da sottrarci ancora per qualche tempo colle continue vendite sulle nostre piazze il poco metallo che possiamo accumulare.

La rendita che ci viene dalla Francia è tanto più facilmente assorbita, inquantochè per disposizione molto prudente, promossa dall'onorevole Sella, da parecchi anni lo Stato non emette più alcun prestito, per cui gran parte del risparmio nazionale tende a rimpadronirsi dei titoli che stanno ancora

all'estero. Ma questo fatto ha per conseguenza che l'aggio cresce, perchè bisogna saldare, ripeto, in parte più o meno grande, il loro importo in oro, non avendo noi una bastevole quantità di cambiali provenienti da merci esportate.

Accennate, mi pare, abbastanza chiaramente le cause dello stato economico in cui si trova l'Italia, credo che sia facile di accennarne i rimedi.

L'onorevole Luzzati già dimostrò come una delle cause del disagio proviene dallo scredito dello Stato, cioè dalla poca fiducia dell'avvenire, il disavanzo che dura nel nostro bilancio, essendo una minaccia perpetua di aumento di circolazione. Io credo di avere pure, coi miei ragionamenti, posto in sodo come lo sbilancio dello Stato sia causa dello sbilancio di tutta la nazione verso l'estero. Dunque è sempre più dimostrato che il vero rimedio per guarire radicalmente il corso forzoso sta nel pronto assetto del bilancio.

L'onorevole Luzzati disse che bisognava guarirlo accrescendo grandemente le imposte. Ma lo possiamo noi? Il calcolare un considerevole introito per nuove imposte non è forse una nuova illusione? Abbiamo fatto il calcolo se la nazione possa sopportare questo nuovo carico? E di questa impossibilità a imporre nuove proficue imposte non è dessa forse un sintomo evidente la riluttanza che si manifesta su tutti indistintamente i banchi di questa Camera quando si tratta d'imporre un nuovo carico alle popolazioni?

Esaminiamo questa importante questione; vediamo cioè se la nazione possa sopportare nuove imposte.

Si è accennato alla Francia, la quale, dopo i suoi disastri, in poco tempo, assoggettandosi ad un nuovo enorme carico d'imposte, è giunta non solo ad equilibrare il suo bilancio, ma arrivò perfino a creare un fondo considerevole per l'ammortamento del suo debito verso la Banca. Noi tutti ammirammo questo esempio di abnegazione. Ma ora noi vediamo che anche in Francia la misura è colma e che le ultime imposte che furono presentate all'Assemblea incontrarono grandi difficoltà ad essere accettate, ed anzi alcune dovettero essere ritirate; pare dunque che colà siasi giunto all'estremo limite dell'imponibilità.

Ciò posto, vediamo quale è la ricchezza della Francia e quale quella dell'Italia.

La ricchezza della Francia è computata dai documenti governativi in oltre sette miliardi per i prodotti della terra ed in 16 miliardi per gli altri prodotti: in totale circa 24 miliardi.

Ora vediamo quale è la ricchezza dell'Italia.

L'indagine è un po' più difficile, ma credo che possiamo arrivare ad una cifra assai precisa.

Il reddito catastale dei terreni e dei fabbricati ammonta a 593 milioni; però, siccome i catasti non rappresentano la rendita reale, perchè furono eseguiti in tempi assai antichi, ed in seguito avvennero dei miglioramenti di coltura, il reddito fu calcolato dalla Commissione governativa in 1145 milioni di reddito netto.

Per avere il reddito brutto, io credo di essere di accordo con tutti gli uomini intelligenti della materia, calcolando presso a poco su un'altra somma uguale. Ma abbondiamo, calcoliamo il reddito brutto tre volte superiore al reddito netto, e potremo perciò portare il reddito dei terreni e fabbricati a circa tre miliardi di lire. Credo questa cifra più a disopra che al disotto del vero.

Quanto agli altri redditi, essi sono tutti compresi nella ricchezza mobile, la quale rappresenta per redditi sottoposti a ritenute 700 milioni, e 600 milioni circa per redditi risultanti dalle dichiarazioni.

I 700 milioni per ritenuta sono invariabili, perchè non possono sfuggire all'imposta; ma i 600 milioni per dichiarazioni possono moltiplicarsi, onde avere una cifra esatta, per due, per tre, per quattro, per cinque, se volete, ed avremo altri tre miliardi. Sommiamo, ed avremo in tutto per terreni e fabbricati e redditi di ricchezza mobile e per dichiarazioni una somma non superiore a sette miliardi.

Ora, se la Francia con 24 miliardi di reddito paga duemila e cento milioni di imposta, noi, con sette miliardi di reddito, che cosa possiamo pagare in proporzione della Francia? È una regola di proporzione la quale ci dice che noi, in proporzione della Francia, possiamo pagare non più di 670 milioni, cioè 400 milioni di meno di quello che ora già paghiamo.

Questi dati che io vi ho esposti sulla ricchezza rispettiva delle due nazioni, potrebbero forse essere tacciati di ipotetici; se non che, coll'appoggio, col controllo di altri dati inoppugnabili, io posso provarvi che tale quale vi ho indicato è precisamente il rapporto della ricchezza delle due nazioni.

Abbiamo in Francia un commercio internazionale che oltrepassa i sette miliardi; ed in Italia abbiamo un commercio internazionale che non arriva a due miliardi, il rapporto di 1 a 4.

La Francia possiede 18,230 chilometri di ferrovie, che danno un reddito brutto di 43,000 lire per chilometro, cioè in totale 783 milioni di prodotto; noi abbiamo in Italia 6600 chilometri di ferrovie,

che non danno che 123 milioni di prodotto; il rapporto sta da 1 a 6. In Francia si ritrae un prodotto postale di 114 milioni; in Italia il reddito postale è di 22 milioni, rapporto di 1 a 5. Infine in Francia le tasse di registro e bollo danno un reddito di 551 milioni, e da noi 108 milioni; anche qui vi è il rapporto di 1 a 5.

Voi vedete dunque che la Francia paga solo il doppio di quello che paghiamo noi, con una ricchezza quattro o cinque volte maggiore; cioè, a ricchezza uguale, noi paghiamo il doppio della Francia. È evidente da questo confronto che noi siamo enormemente più oberati di quella Francia che ora già grida: *basta!*

Qual meraviglia adunque se le nostre imposte non danno quegli aumenti progressivi che recano presso le altre nazioni? Qual meraviglia se, quando noi ci troviamo ad esaminare una legge d'imposta, non sappiamo da qual lato incominciare, non sappiamo se quell'imposta non potrà far diminuire il prodotto delle altre più di quanto essa possa rendere? Qual meraviglia se la ricchezza nazionale, se il risparmio non si accumula? Egli è che la nazione è povera. Il primo sacrificio che noi dobbiamo fare è quello del nostro amor proprio; noi dobbiamo persuaderci e proclamare che siamo poveri; ed il giorno che noi ci persuaderemo di questo fatto, noi saremo sulla via per ristabilire la nostra fortuna.

La Francia dal 1816 al 1821 ridusse i suoi bilanci ad 800 o 900 milioni, eppure aveva 30 milioni d'abitanti, mentre noi non ne abbiamo che 26; ma restringendo così la spesa essa pervenne a quel grandissimo grado di prosperità che oggi noi tutti ammiriamo.

Certo ci vuole non poco coraggio, ed è d'uopo d'una profonda convinzione per negare assolutamente il voto a molte spese che, prese in se stesse, appariscono molto utili, anzi urgenti; ma questo coraggio, questa convinzione noi l'avremo se terremo sempre presente che non vi ha opera più utile, non opera più vantaggiosa per tutte le classi della nazione, non opera che possa meglio radicare le istituzioni liberali nel paese, non opera che possa contribuire meglio alla sicurezza interna ed esterna, quanto il pareggio del bilancio.

Noi senza pareggio siamo una nazione che fonda il suo edificio sull'arena. Ogni crisi ci troverà sprovveduti, e sprovveduti in modo, che in caso di complicazioni politiche non sapremo dove dare di capo per provvedere neppure ai primi bisogni dell'armamento, ai primi bisogni dell'esercito.

Io credo quindi che se noi ci faremo illusioni su

queste future imposte, noi seguireremo quella via che ci condusse a vendere i canali, a vendere le ferrovie, a vendere il monopolio dei tabacchi, a vendere i beni demaniali, a vendere i beni ecclesiastici, e noi ci troveremo in fine, dopo avere sacrificato persino i beni delle opere pie, ad un punto assai peggiore di quello che in oggi noi ci troviamo.

È necessario adunque, onorevoli colleghi, che noi tutti ci uniamo per porre un freno assoluto alle spese, per non fare troppa fidanza su quelle colonne d'Ercole delle spese che appaiono ogniqualvolta si ha bisogno di imporre un nuovo balzello alla nazione. Queste colonne d'Ercole anziché di saldo magigno, mi paiono di carta pesta e che non diversamente delle decorazioni teatrali, quando hanno fatto il loro servizio e tirato fuori il nostro voto a favore di nuove imposte, scompaiono per dar luogo a nuove delusioni.

L'onorevole Luzzati chiudeva il suo discorso col dire che esso si augura che noi siamo feroci contro i contribuenti, ed io vi scongiuro invece, onorevoli colleghi, di adoperare tutta questa ferocia contro le spese. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Torrigiani.

TORRIGIANI. Dopo avere letto e studiato il progetto del Ministero, e aver lette e studiate le modificazioni portatevi dalla Commissione; dopo avere ascoltato colla massima attenzione i discorsi pieni di eloquenza e di dottrina, che hanno preceduto il povero mio che adesso vado tessendo, io mi sono persuaso della verità di un motto latino che mi permetto di pronunziare davanti alla Camera, e dietro il quale mi spiego chiarissimo il modo con cui si sono ripartite le iscrizioni dei deputati su questo progetto di legge. Ecco: *sunt mala mixta bonis; sunt bona mixta malis*.

Nè credo che sia indifferente il metterli tutti e due avanti questi motti latini, perchè il *mala mixta bonis* è così interpretato da quelli che si sono iscritti dalla parte sinistra; quelli del *sunt bona mixta malis*, si sono iscritti dalla parte destra. Questo progetto di legge infatti non ha ottenuto neppure dagli iscritti in favore, come sarebbe il mio amico Maurogò nato, una piena adesione a tutte le parti che lo costituiscono, come prova di un ottimismo completo di tutto quanto il sistema.

Io ho poi anche veduto come ieri un oratore ha parlato di questo progetto (l'onorevole Finzi), tirando fuori certi concetti che, veramente, quando si parla di credito, e massimamente di credito sotto l'impero del corso forzoso, noi vediamo quanta varietà di pensieri si suggeriscano, appunto perchè

è difficilissimo di fissare delle leggi normali in cosa di tanta anormalità.

Questa varietà di concetti mi ha suggerito l'idea di un meccanismo, che tutti abbiamo veduto, il caleidoscopio, vale a dire una specie di cannocchiale in fondo a cui stanno dei pezzetti di vetro colorati, e ad ogni scossa vediamo delle immagini diverse.

Come mai poteva ieri aspettarmi di scorgere l'onorevole Finzi, quasi propugnatore del protezionismo in questa Camera, composta di tanti liberali, e, direi, con antecedenti, cominciando dal Parlamento piemontese, così lontani da questo sistema?

Io, dico il vero, quando sono arrivato a questo punto ho cercato di raccogliere i miei pensieri e formularli così: Dove eravamo noi, dove siamo, e dove andremo? Queste tre parole ho espresse per mostrare come il progetto di legge che ci sta dinanzi, si leghi coi pensieri che da queste stesse semplicissime parole mi sono suggerite.

L'onorevole Favale ha discorso dei precedenti, risalendo a tempi anteriori al 1866, ed anche l'onorevole Finzi ha fatto altrettanto. Importa, nel mio modo di vedere, di risalire al passato per venire non solo al presente, ma per spingerci anche nel futuro.

Non creda la Camera che io voglia fare una storia del passato, un quadro del presente, e un pronostico dell'avvenire. Mi riservo di toccare questi tre punti semplicemente in relazione all'argomento che noi trattiamo.

Prima del 1866, vi sono state troppe cagioni che hanno condotto, nel mio modo di vedere almeno, il corso forzoso; e certamente quando noi prendiamo solamente questo dato, che nel 1859 la nazione divisa in sette Stati pagava 500 milioni, e che in brevissimo tratto di tempo le spese sono di molto aumentate, senza la possibilità di rendite corrispondenti, s'intende come lo Stato ha dovuto indebitarsi e mandar fuori ingenti somme di danaro. Ebbene, quando venne il 1866, e si è stabilito il corso forzoso, i primi 250 milioni di carta non ci hanno spaventati, e si sono cominciati a suggerire i mezzi per estinguere il corso forzoso. Ma se noi poi guardiamo le leggi posteriori, e così quelle dell'11 e 28 agosto 1870, dell'11 giugno 1871 e del 9 aprile 1872, allora noi vediamo che si è accresciuto di tanto il debito da non poter credere possibile estinguere il corso forzoso, e più ancora, di non vederlo prima estinguersi, eppoi rivivere.

Ebbene, in questa condizione di cose, noi dobbiamo studiare molto un punto che per me merita considerazione, e che diventerà quasi fondamentale del mio discorso.

Quando la Banca si è fatta creditrice dello Stato, e noi l'abbiamo liberata dall'obbligo di tenere perciò una riserva e di avere un capitale, il quale stesse in proporzione di questo debito contratto dallo Stato, mi è parso di vedere che ci allontanavamo dai criteri veri che devono naturalmente stabilirsi, quando si tratta di un debito di Banca, ed è stato allora l'inizio forse di quello che è succeduto di poi, quando dalla sinistra della Camera si è venuto con una proposta per mostrare la convenienza di dividere il debito dello Stato da quello della Banca, e caratterizzarlo con biglietti speciali, ossia segnati in modo da stabilire questa differenza. Pochi mesi prima di ciò, l'onorevole Sella, nella tornata del 2 agosto 1868, e lo ricordo con senso di molta importanza, parlò ampiamente, quando la Commissione, incaricata dell'inchiesta sul corso forzoso, è venuta davanti alla Camera a fare delle proposte.

Allora l'onorevole Sella tessè un discorso che interessò vivamente la Camera, ed io lo ricordo con compiacenza, giacchè vi sono in esso delle idee sul corso forzoso che mi paiono degne di molto riguardo. Non sono d'accordo in tutte queste idee che furono allora esposte dall'onorevole Sella, perchè, a mio avviso, andò troppo oltre quando mostròsi persuaso che il corso forzoso si dovesse considerare piuttosto come uno spostamento di ricchezza, anzichè come un aggravio, ed aggravio veramente forte sullo Stato.

Ebbene, l'onorevole Sella allora, parlando dei nuovi debiti che si contraevano colla Banca, si espresse così:

« In sostanza, voi prendete 300 milioni di carta, e ci date il valore di moneta, e la mettete in circolazione imponendo ai cittadini che sia come tale ricevuta; ma non sarebbe per avventura meglio che diceste: io impongo alla circolazione i 300 milioni, ma questi 300 milioni li tengo tutti per me? »

Ecco come io credo che questo fosse il primo passo per dinotare la separazione, la quale credo che sia andata molto più innanzi colla proposta fatta dall'onorevole Maiorana. Ma mi conviene dire francamente che io non ho vista ancora in quel momento la separazione completa, che metteva lo Stato e le Banche nella posizione che dovevano assumere.

Voi vedete, onorevoli colleghi, dove io intenda di avviarmi; io intendo condurmi a fare le mie osservazioni importanti sul progetto di legge, il quale, come bene scorgete, non fa una separazione completa della carta dello Stato dalla carta delle Banche. Anzi per me trovo che vi è un connubio an-

cora, non più dello Stato con una Banca, ma dello Stato con sei Banche.

Coi diversi debiti fatti dallo Stato colla Banca, e con tutto quello che è succeduto dopo per altre operazioni, io non ho veduto che crescere la miscela, crescere il connubio, crescere l'unione, diciamo ancora, crescere gl'imbarazzi tanto lamentati dalla Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, tra lo Stato e la Banca.

Or bene, tutto questo ha prodotto delle cose gravi; e gravi tanto che voi avete veduto poi al 3 febbraio dell'anno scorso, l'onorevole Pescatore decidersi di venire davanti alla Camera a fare un'interpellanza, la quale ha avuto per tre tornate, degli oratori che hanno parlato in vario senso, ma che hanno detto delle cose gravissime, e che meritano di essere ricordate in questo momento che esaminiamo una legge per regolare il corso cartaceo.

Osserviamo che cosa è emerso da quella discussione. È emersa da molte parti della Camera la necessità d'invigilare la Banca, necessità che deriva certamente dall'unione di essa collo Stato. Ebbene, signori, quando siamo arrivati a questo punto, le proposte che si sono fatte allora, come hanno terminato? Hanno terminato coll'ordine del giorno proposto dall'onorevole Dina, e adottato dalla Camera per mutare il sistema giustamente lamentato come dannoso al paese.

Ma per verità quell'ordine del giorno non parlava ancora di quella separazione fra lo Stato e la Banca a cui io alludo, e sulla quale oserei insistere, portando anzi nel mio discorso qualche esempio che spero potrà giustificare innanzi ai miei colleghi la mia intima persuasione. Sarei lieto e superbo se questa persuasione potesse passare nell'animo di qualche altro mio onorevole collega; ma almeno credo che basterà a provare la sincerità con cui parlo alla Camera.

Adottato l'ordine del giorno dell'onorevole Dina dalla Camera, il Ministero passato, per mezzo degli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura e commercio, fece il 24 maggio 1873 una proposta. Nella relazione che precede quel progetto di legge è compendiatamente il quadro dei disordini che andavano pur troppo crescendo, ed è espresso in tali e sì brevi parole, che io mi permetto di rammentarlo alla Camera:

« Gli inconvenienti che già si risentono, possono riepilogarsi così:

« 1° Rapido ed illimitato aumento della circolazione cartacea;

« 2° Sforzi a trarne profitto con operazioni meno

caute, ed anche talora non conformi alla natura degli istituti che le fanno ;

« 3° Difficoltà pel cambio al corso legale, che inceppa le operazioni commerciali tra regione e regione dello stesso Stato, ed il mantenersi e spandersi della circolazione abusiva, la quale, più assai che per entità, desta inquietudine per difetto di ogni regola e guarentigia, o per loro incertezza. »

Avvenuta la scomparsa dell'antecedente, il nuovo Ministero ha preso a considerare l'ordine del giorno della Camera ; e dico francamente, che la relazione sul presente progetto di legge, mostrò quanto sia stato dal Ministero rispettato il senso di quest'ordine del giorno.

Io mi permetto ora di leggere un solo periodo di quella relazione, il quale mi è molto andato a sangue ; ma devo dire francamente che non ho trovato poi conforme allo sviluppo che il progetto di legge ha presentato.

L'ordine del giorno era questo, come ricorderanno i miei onorevoli colleghi :

« La Camera, considerando che le leggi vigenti non corrispondono alle esigenze del corso forzoso, invita il Ministero a presentare un progetto di legge per regolare la circolazione cartacea, e passa all'ordine del giorno. »

« Non si tratta dunque, » dice il ministro, « per noi, di risolvere ora nè il problema del credito nè quello del corso forzoso, ma di provvedere ad uno stato transitorio, per il quale il corso forzoso si regoli e arrechi minori danni al paese, per il quale non si pregiudichi alcuna soluzione intorno all'ordinamento del credito e delle Banche al ritorno delle condizioni normali. »

Mentre io ho veduto con quanta diligenza si è fatto dagli onorevoli miei colleghi l'esame di questo progetto di legge, e posso dire che cominciando dall'onorevole Lancia di Brolo e venendo agli onorevoli Maurogò nato e Luzzati si sono proprio eseguite, direi quasi, delle indagini anatomiche, mi compiaccio di affermare che in molte parti io sono d'accordo con essi. Tocca a me ora solamente come iscritto contro il progetto medesimo, di sviluppare le ragioni le quali presentano ai miei occhi i difetti che lo funestano.

Comincio dunque dal notare quella del *corso legale*, e mi dichiaro avverso a questa parte della proposta. Io non intendo perchè quando si tratta di un riordinamento delle Banche, non debbasi cercare innanzi tutto lo scopo di mettere l'eguaglianza tra tutte. Io domando a me stesso quale sia la ragione contro questo principio, per la quale si vuole

contrastarne l'applicazione col dare il corso legale alle Banche ?

L'onorevole Luzzati lo ha dichiarato, è per spingere i biglietti di queste Banche ove oggi non circolano ancora, ed egli ha rappresentato con un paragone così seducente, come il corso del credito si assomigli a quei vasi comunicanti, ripieni di liquido, che si mettono tutti allo stesso livello...

LUZZATI. Sono tubi, non vasi.

TORRIGIANI. Perdoni, onorevole Luzzati, ma ai vasi per comunicare insieme, mi permetterò gli dica che ci vogliono dei tubi, perchè, se non ci fossero i tubi, in questo caso il liquido non potrebbe mica correr fra loro.

Ebbene, io dico all'onorevole Luzzati: poichè egli ha adoperato questa immagine fisica, perchè vuole aggiungere ed adoperare le trombe prementi del corso legale ? Se noi abbiamo realmente una grande fiducia nella libertà e nella concorrenza, lasciamo che queste Banche agiscano sotto l'influsso dell'una e dell'altra come meglio credono. Se hanno una forza loro speciale di espansione, lasciamo che questa forza si eserciti.

E notate che io credo quello che ha affermato l'onorevole Crispi sul *legal tender*, ossia corso legale, cioè, della sua prossimità al corso forzoso.

Nelle circostanze in cui vanno a trovarsi le Banche c'è anche di più. Se voi volete realmente vedere un effetto diverso di queste Banche le quali dovrebbero avere stimolo per poter giovare al paese il meglio che sia possibile, lo trovate quando pensiate al corso dei biglietti che non possono essere rifiutati da nessuno in qualunque condizione si trovino queste Banche. Io dico francamente: nè nel progetto del Ministero, nè in quello della Commissione colla bella relazione sviluppata dall'onorevole Mezzanotte, non ho potuto vedere le ragioni per cui si debba insistere nel dare il corso legale alle Banche, quando si tratta di accostarle alle loro condizioni normali.

Se noi vogliamo che realmente si verifichi quello che, come ho notato, si è detto bene dal ministro, che noi dobbiamo stabilire un corso di cose il quale si approssimi il più che sia possibile allo stato normale, bisogna adottarlo in tutte le parti in cui possa stabilirsi; ma il dare alle Banche il corso legale, confesso che parmi camminare a ritroso dello scopo a cui deve questa legge mirare.

E qui mi giova ricordare alla Camera come nel 1851 al Parlamento Subalpino siasi svegliato e discusso un argomento molto analogo a quello che discutiamo pure noi in questo momento.

Nel 1851, qualche mio collega lo ricorderà cer-

tamente, si trattava di modificare lo statuto della Banca Nazionale; di raddoppiare il suo capitale. Ebbene cosa si voleva? Eravamo nel punto di estinguere il corso forzoso. Felice momento!

Cavour con discorsi splendidi (i cinque discorsi di Cavour vorrei che fossero letti da tutti, perchè credo che abbiano delle verità che potrebbero utilmente applicarsi al caso nostro) il conte di Cavour, quando si parlò del corso legale, mostrò come, trattandosi di passare dal corso forzoso al corso libero, fosse utile di mettere in mezzo un anello di congiunzione, perchè non si svegliassero gli effetti di un salto. Ma qui, o signori, nessuno di noi crede alla possibilità dell'abolizione del corso forzoso, dunque resta precisamente quello che allora da moltissimi oratori si combattè vigorosamente, vale a dire che non si dovesse adottare il *legal tender*; ed io che ho letto questi discorsi con molta compiacenza, mi permetterò di citarvi alcune brevi parole di un oratore distintissimo fino dal tempo della rivoluzione siciliana al 1848, Paolo Farina. Eccole quelle parole:

« La questione si riduce a sapere se si deve accordare alla Banca il privilegio del *legal tender*. Ora, siffatto privilegio tende a spegnere la concorrenza, e lo spegnere la concorrenza non è mai stato in nessun modo, in nessun caso, riconosciuto da alcuno per mezzo adatto a dare sviluppo alla cosa che si vuole estendere, che si vuole ingrandire.

« Dietro tutte le massime del libero scambio, dietro tutte le teorie di buoni economisti, si viene a concludere che tutto ciò che si è voluto con leggi proteggere, è andato indietro invece di andare avanti, e ciò è quanto succederà precisamente presso di noi quando vorremo forzare gli istituti di credito ad estendersi per legge, invece di lasciare loro il libero sviluppo delle proprie azioni. »

Ecco che cosa ho creduto di dover dire alla Camera per mostrarmi avverso completamente alla proposta di dare il corso legale alle sei Banche, che diventano Banche privilegiate. (*Bravo!*)

La seconda parte a cui mi dichiaro contrario si riferisce ad una espansione temporaria della circolazione cartacea maggiore della stabilità.

Voi sapete come l'articolo 13 del progetto di legge dice che si potrà portare al quadruplo (ridotta dalla Commissione l'aggiunta alla metà) invece del triplo del capitale.

Io non so intendere, mi è forza dichiararlo, come si possa credere che non si produrrà qualche turbamento per questa espansione. Gli stessi oratori che mi hanno preceduto, e, se non erro, lo stesso onorevole Luzzati, hanno indicato come i momenti

di maggior perturbazione siano quelli in cui comincia ed in cui finisce il corso coatto. La storia di tutti i corsi forzosi, che dovettero schiudersi e poterono terminare, risponde coi fatti a questo concetto.

Ora, signori, dentro a tre mesi, se la legge deve essere rispettata, la *espansione* accordata e nel suo sviluppo, bisogna che sia finita. E nei momenti così ristretti di attività per questa maggiore espansione di circolazione, che cosa credete che potrà nascerne?

Mi direte: la domanda sta benissimo, ma intanto se i bisogni sono realmente tali da richiedere un aumento nella circolazione, questo aumento farà più il bene che il male del paese.

Nel mio modo di vedere in questi tempi di malattia, poichè il corso forzoso è giudicato giustamente, malattia sociale, importa di far uno studio accurato di quanto è necessario perchè la circolazione giovi agli sviluppi dei cambi, e non credo sia molto difficile di raccogliere i dati di questo calcolo per soddisfare alle esigenze del paese, senza recargli danno.

Secondo una statistica di molta importanza circa la popolazione, noi possiamo fare dei confronti. Per esempio, quando vedo in America che vi è una circolazione di niente meno che 700 milioni di dollari, e che vedo la popolazione americana ricca di tanta attività, di tanti moti industriali, essere di 36 milioni soli, il che vuol dire che si tratta di 92 lire a testa, fatto il confronto con quello che possiamo avere noi sopra un miliardo e 500, o 600 milioni (poco menta), vediamo che noi siamo a 60 lire per 26 milioni di popolazione. Se andiamo in Francia, noi vediamo che sopra 5 miliardi di circolazione, sparsi sopra una quarantina di milioni di abitanti, prima che la Lorena e l'Alsazia fossero separate, per non dire rapite, dalla Prussia, noi vediamo che si tratta di 120 lire per testa.

Ma vi ha di più: noi abbiamo delle statistiche (ed io lodo quando si fanno queste statistiche) che mostrano lo sviluppo degli affari calcolato per gli istituti ordinari, coi capitali tanto nominali quanto versati realmente; noi possiamo così avere un criterio abbastanza esatto di quello che occorre, perchè in tempo di corso forzoso questa circolazione non manchi alle esigenze del credito e a quelle dei cambi. Io ritengo che noi possiamo provvedere a tutti i casi, ed anche agli straordinari. Come sapete, in America, gli Stati occidentali si sono trovati in condizione di lamentare fortemente la deficienza per essi di circolazione cartacea; come vi si è riparato? Voi sapete che là è il ministro, il tesoriere, che ha l'incarico di fare la

distribuzione di centinaia di milioni di dollari: ebbene, il Parlamento non ha mancato di concedere un allargamento della circolazione fiduciaria agli Stati occidentali d'America, per impedire i danni che erano nati e che dovevano cessare.

Io dico adunque: non ammettiamo una proposta come questa, la quale diventa perniciosa anche pel solo adescamento che sveglierà in molti, facendo sperare l'allargamento del corso fiduciario, e fate piuttosto che, se una circostanza qualunque lo reclamerà, il ministro venga al Parlamento ed esponga davanti ad esso le necessità di cui è bene che il solo Parlamento sia giudice. Noi studieremo allora le circostanze quali si presentano: quando le avremo studiate, faremo ciò che la necessità imporrà; non verremo così ad eccitare il desiderio di molti perchè quest'allargamento venga compiuto, senz'altro che si sappia se la necessità sia veramente tale da doverlo imporre.

Avvi un terzo punto sul quale non posso essere d'accordo colla proposta ministeriale, ed è quello dell'abbandono per le Banche delle riserve metalliche.

Per me è un'idea semplicissima questa, che come guarentigia, io non posso accogliere con eguale sicurezza un deposito di carta, sia pure a corso forzoso, sia per conto dello Stato, e dire che vale lo stesso come se si trattasse dell'oro che fosse depositato.

L'onorevole mio amico Maurogò nato ieri ha fatto un confronto tra l'oro e il frumento, avendo entrambi il carattere di merce. Lo sappiamo tutti, ma non è questo che dobbiamo considerare quando si tratta di depositi, quando si tratta di riserve. L'importante è che quando una Banca possiede la riserva, appena venga un momento opportuno, possa mostrare come nel cambio col l'oro, trovino i biglietti mutata la fiducia nella realtà. È naturale che io faccia una distinzione immensa pel frumento, che deve certamente essere considerato come ricchezza, ma che, come valore di cambio, non può servire per fermo agli effetti della moneta. Io non posso comperare le merci colle merci, tornando alla permuta dei tempi primitivi. È colla moneta o i suoi rappresentanti che i cambi si effettuano. Mi pare che la differenza a cui alludo sia troppo grande, per aver d'uopo di spendere altre parole a questo riguardo.

In fatto di esempi economici si ricorre spesso all'America, che senza dubbio ci insegna molte cose utili; ebbene, mi si dirà da taluno: voi sapete che anche l'America ha voluto che siano abbandonate le riserve metalliche dalle Banche, e voi avete paura

di veder comparire quest'oro, che venga fuori dalla riserva delle casse nostre per circolare nel paese, onde giovi anche a diminuire l'aggio?

Ma, signori, vi ha una tale differenza che credo torni molto conto ad essere non solamente considerata, ma meditata.

Che cosa fa l'America? L'America ha stabilito, colle molte sue ricchezze, che i pagamenti doganali d'introduzione si facciano in oro. Lo Stato quindi, che riceve perciò nientemeno che 200 milioni di dollari all'anno, noi sappiamo come faccia profittare al paese questi 200 milioni. In che modo? Pagando in oro tutte le obbligazioni semestrali, i *coupons* delle obbligazioni allo Stato. Allora intendete bene che io non avrei più paura se l'Italia fosse in condizioni tali da far questo; non avrei paura, ripeto, di veder scomparire i 180 milioni della riserva delle Banche.

Degli altri 100 milioni voi sapete come profitti l'America. Vanno ad estinguere il suo debito; e, quantunque qualcuno abbia detto che sarebbe stato meglio di estinguere i biglietti di Banca, io dico che l'America fa perfettamente bene ad estinguere il debito, inquantochè, coll'accrescere il credito dello Stato, coll'accrescere il valore delle sue obbligazioni, noi sappiamo quale espansione riceva questa potenza in tutta quanta la nazione.

Or dunque, se noi avessimo questo circolo fruttuosissimo del danaro che entri nelle casse dello Stato col mezzo delle dogane, e che esca poi dalle casse dello Stato per essere sparso nel paese col mezzo, come io diceva, degl'interessi delle obbligazioni dello Stato, io allora non avrei più paura di vedere scomparire le riserve metalliche.

Ma noi, o signori, non facciamo altro che privare di questo mezzo, non solamente le casse delle Banche, ma anche il paese, perchè ad onta che si tratti della guarentigia pei contratti in cambiali pagabili in oro, io dico francamente che questo non è che un giro trimestrale, che si perpetuerà, e noi vedremo se verrà realmente un giorno in cui fossimo costretti di chiamare nelle casse dello Stato quell'oro che oggi è collocato nelle riserve delle Banche, non esistere più.

E veramente, quantunque il mio discorso non debba accennare in nessuna parte a cose politiche, non posso a meno di osservare all'onorevole ministro in che condizione si troverebbe il paese se al momento di una guerra, diciamo pure, si dovesse ricorrere a quello che hanno fatto tanti paesi, e per citarne opportunamente uno, l'Austria colla Banca, quando nel 1848 si servì delle sue casse, e poté privare la Banca delle riserve, per fornire le casse

del Tesoro in momenti così critici quali erano quelli in cui si trovava l'Austria in tanta commozione di popoli.

Ma crediamo noi che sia una cosa indifferente di vedere scomparire dalle casse delle Banche l'oro, anche per la ragione cui io alludo?

Se io sentirò ragioni migliori, e certamente l'onorevole ministro che ha studiato tanto questo progetto, vorrà favorirne, e se arriverà a persuadermi, in coscienza io rinunzierò alla mia opposizione. Ma fin qui, dico la verità che non potrei dare il mio voto all'idea di vedere scomparire le riserve metalliche dalle casse delle Banche.

Si è parlato dei contratti in genere; la prima parte del discorso dell'onorevole Luzzati alludeva a questi contratti, vale a dire ai contratti pagabili in oro.

Per i contratti pagabili in oro, sta bene, ma l'ammettere genericamente questi contratti, non si intende di dover liberare l'obbligo di tenere le riserve metalliche nelle casse delle Banche.

Vergo ora alla parte più importante, almeno per me, del mio discorso.

Io ho veduto quante volte si è lamentata l'unione dello Stato colla Banca. Allora, mi si lasci dire la parola, era una specie di *monogamia*: ma che cosa mi presenta questo progetto di legge? Mi presenta invece una *poligamia*.

Si è cominciato col dire: ma se la guarentigia della Banca era come uno, quando avrete sei Banche, la guarentigia sarà come sei. Io non lo comprendo questo ragionamento. Quando noi abbiamo un istituto di credito, il quale ha la facoltà di triplicare la sua emissione in ragione del capitale e della riserva, questa è tale sicurezza, che quand'anche venisse un momento di liquidazione, non so se realmente tutti quelli che hanno messi i loro capitali, li ritirerebbero per intero, ma c'è una guarentigia sufficiente.

Quello che dico per un istituto, lo ripeto per sei. Ma dove è, signori, la guarentigia che abbia lo Stato? Io non la veggio. Se questa guarentigia, invece di essere una verità, è una menzogna, crediamo noi di accrescere il credito della Banca ed il credito dello Stato con ciò?

Ma vi ha di più, o signori. Non solamente dico che non c'è l'accrescimento, ma tutto calcolato deve risultare un deprezzamento del credito. Ed è naturale. Se venisse un momento di catastrofe, se si facesse una liquidazione generale, vi sarebbe compreso anche il miliardo dello Stato, perchè esso non è solamente a carico proprio, ma anche a carico delle Banche.

Bigogna ragionare a questo modo, perchè non si tratta più solamente di vedere di fronte ai debiti l'attivo delle Banche, ma c'è poi un grosso debito dello Stato, il quale verrà anche lui a funestare questa attività. E perchè farlo questo?

Voi mi direte: ebbene, come si fa? Voi siete un critico, ma almeno avreste qualche cosa da proporre? Ecco, o signori. Quanto a proposte, io non ne ho il coraggio. La mia autorità è così omeopatica, che non oso certamente di farne; ma, come espressione del pensiero, ciascuno che entra nella propria coscienza e trova che ha qualche cosa di utile da dire, non può fare a meno di manifestarlo.

Fino dal 1866, onorevoli colleghi, taluno lo ricorderà... mi rincresce di non vedere l'onorevole De Luca...

Una voce. È presente.

TORRIGIANI... non posso vederne un altro, Cesare Valerio, il cui nome sta sempre nella mia mente e nel mio cuore; fino dal 1866, quando si doveva costituire il corso forzoso, eravamo in parecchi a dire: noi vediamo l'America, che ha la legge Chase del 1863, della quale la Camera fece pubblicare la traduzione dell'onorevole Valerio. Ascoltai ieri con una grande soddisfazione che l'onorevole Maurogònato definì, che sia veramente il sistema americano, il sistema delle Banche nazionali. Voi lo sapete, vi è una guarentigia maggiore pel credito, perchè si tratta di dover depositare titoli di debito pubblico, e questi servono di guarentigia all'emissione dei biglietti.

Le emissioni poi dei biglietti hanno una guarentigia uguale a tutte le altre che vi si possano dare. E diffatti, esaminate tutte le alterazioni nate, in seguito all'applicazione della legge Chase del 1863. Le Banche in America si sono moltiplicate fino a 1630, e quindi delle perturbazioni devono essersi svegliate. Ma io domanderei, se i possessori dei biglietti ci abbiano mai fatta alcuna perdita? Nessuna. Ed è naturale, perchè, quando una Banca si trova in condizioni un po' equivoche, se volete anche disastrose, il controllore del Tesoro non ha che a prendere tanti titoli quanti furono depositati, e li vende, e paga i biglietti. Voi vedete quanta sicurezza acquista allora la carta.

Non crediate che questa sia ora la mia proposta. Ma io domando: giunti dove noi siamo, è proprio qualche cosa di funesto, invece di mettere insieme una specie di connubio un poco mascherato tra la carta dello Stato e quella delle Banche, l'invitare la separazione intera inaugurata dall'America oggidi con tanto profitto?

I 400 milioni di dollari che emette lo Stato in

biglietti sono divisi, non solamente dai 300 milioni che emettono le Banche, ma lo Stato opera proprio per conto suo e da sè.

Quando si è trattato di carta governativa, sui primordi, notate bene, del debito contratto in Italia colla Banca Nazionale, non era il caso di poter parlare di carta governativa. Ma oggi, non facciamoci illusioni, oggi siamo in tale condizione da fare la posizione netta.

Io vorrei che l'onorevole ministro delle finanze, tanto abile economista, e che conosce infinitamente meglio di me tutta la storia del corso forzoso americano, e della espansione del credito col mezzo delle Banche nazionali e col mezzo di quello che ha fatto lo Stato, separando completamente il corso dei suoi biglietti da quello delle Banche, si compiacesse dirmi in che posizione metteremmo lo Stato e le Banche per la loro completa separazione. Noi metteremmo lo Stato nella posizione di essere padrone di quello che veramente egli impone al paese, e lasceremo alle Banche completa la libertà di azione.

Qui ricordo il periodo di discorso già citato, del mio amico onorevole Sella, con cui il 2 agosto 1868 disse alla Camera che i 300 milioni che non hanno più riserve, nè capitale della Banca, devono venir tutti a beneficio dello Stato.

Se il regime politico in Italia fosse assoluto e non costituzionale, e il paese si trovasse in condizioni come fu l'Austria nei tempi delle guerre coll'impero francese, ricordando solamente il famoso decreto 22 febbraio 1811, destinato a rimediare ai disastrosi effetti dell'abuso della carta-moneta, capirei quali e quanti timori potessero svegliarsi per un'emissione di carta governativa. Ma innanzi ai rappresentanti della nazione, dobbiamo noi proprio aver timore che nascano disordini tali, intemperanze tali, da accrescere con pregiudizio del paese il corso forzoso?

Io indico, o signori, la via che può condurci davvero a quella libertà delle Banche, di cui tante volte si è parlato e dentro e fuori della Camera. Svincoliamo le Banche da tutte quante le ingerenze governative e da tutti i fatti che si sono tante volte lamentati per lo spozalizio tra lo Stato e la Banca, e lasciamo le Banche a corso libero, e noi vedremo allora la prosperità di queste Banche andare innanzi sicuramente, perchè è questo il solo mezzo di farle vivere e prosperare, sotto gli impulsi della concorrenza.

Io desidero molto di sentire su questo proposito il ministro delle finanze, il quale criticherà senza dubbio la mia proposta; desidero sapere in che cosa essa sia difettosa, e se le sue parole potranno

farmi cambiare di opinione, voterò in favore della legge.

Finisco, onorevoli colleghi, con una sola parola relativa al corso forzoso.

Avrei anche, se me lo permettesse la Camera, da aggiungere una quarta alle tre cause del disagio che sono state indicate (e che non possono dichiararsi diversamente) dall'onorevole Maurogò nato e dall'onorevole Luzzati; la quarta che deve aggiungersi è di grandissima importanza, e va riferita alle condizioni politiche del paese, che sono qualche cosa di diverso dal credito dello Stato, e dalla quantità della carta che circola, e dell'oro che emigra. Se noi guardiamo dal 1848 al 1866 quali peripezie ha subito l'aggio dell'oro in Austria, non già per le condizioni economiche, ma per le sue condizioni politiche, non si potrà dire che questa quarta causa sia di poca importanza.

Del resto, in quanto al corso forzoso, per quanta urgenza vi possa essere nel trovar modo di estirparlo, io non posso partecipare all'opinione che ho veduto manifestata dalla Commissione della Camera, vale a dire di progredire nella via che abbiamo già corsa per altre proprietà. La Commissione fa proposta di convertire il patrimonio delle opere pie in rendita pubblica. Il giudizio sull'utilità di questa conversione a vantaggio delle opere pie, deve essere lasciato alle loro amministrazioni. Io non vorrei però che il solo annunzio di una tale proposta generasse dei danni.

L'onorevole ministro ha assunto l'impegno di presentare in sei mesi un progetto di legge...

MINISTRO PER LE FINANZE. Non l'ho assunto.

TOSCANELLI. Ha assunto l'impegno di studiare.

TORRIGIANI... di studiare un progetto di legge, che farà bene, se non si atterrà ai suggerimenti della Commissione, perchè, badi, possono accadere delle cose che sono passate sotto i miei occhi prima che i beni ecclesiastici fossero venduti, ma sapevasi che lo sarebbero.

In molti territori, su quei beni si vidde operare una *tabula rasa*, spogliando le terre di alberi e di capitali.

Mi perdoni la Camera, ma io ho avuto bisogno di esprimere questo mio pensiero, anche perchè partecipo all'opinione manifestata dall'onorevole Luzzati e da altri, vale a dire che è necessario, non solo di procurare l'equilibrio delle entrate e delle spese nel bilancio dello Stato, ma anche che si vedano i progressi nel bilancio nazionale, progressi in gran parte procacciati dai miglioramenti del bilancio dello Stato.

Nessuno può disconoscere l'influenza necessaria

e potente dei miglioramenti nei bilanci dello Stato sui progressi di quelli del bilancio nazionale. Contando sull'avvenire, chi potesse intravedere l'aumento di corso nei titoli del debito pubblico, non già per misurarli sulla base di 100, perchè dopo la ricchezza mobile questa è divenuta un'impossibilità, ma, quand'anche si trattasse solo dell'87, voi vedreste quale impulso economico avrebbe il paese per questo aumento.

L'onorevole Finzi si rassegnava ieri a dire: « Il ministro ha studiato dei progetti per migliorare le finanze, ed io voterò tutti gli aggravii proposti. » Io debbo ricordare che le proposte fatte dall'onorevole Sella, escludono la parola *ferocia* che ha adoperato l'onorevole Luzzati, e che mi pare adoperata anche oggi dall'onorevole Favale; se l'onorevole Luzzati vuol mutare la parola di *ferocia* in quella di *energia*, io la adotto con molta compiacenza, ma in verità davanti ai contribuenti la parola di *ferocia*, sveglia sentimenti poco benevoli per chi volesse procacciarne gli effetti.

Nel mio modo di vedere, sta bene che il ministro studi tutte quelle modificazioni che crede necessarie, ma in quanto a mutamenti, e quanto a turbare gli interessi dei contribuenti, c'è qualche cosa da meditarci sopra.

Ci sono due fatti che hanno sempre perdurato nell'animo mio, e che paleso apertamente alla Camera: in questo momento abbiamo due imposte, la fondiaria, e quella tanto lamentata del macinato, di cui da troppo tempo si attendono i miglioramenti nell'interesse dei contribuenti e del Tesoro.

Quanto alla fondiaria, è dal 1864 a questa parte che aspettiamo la sua perequazione. L'onorevole ministro mi dirà...

MINISTRO PER LE FINANZE. Presenterò quanto prima il progetto di legge.

TORRIGIANI. Io ho almeno la compiacenza di aver eccitata questa promessa molto lusinghiera dall'onorevole ministro.

La Commissione parlamentare di cui ho l'onore di far parte, la quale ha lavorato e lavora sulle proposte della Sotto-Commissione, preparate col l'intervento e l'opera dell'onorevole Valerio, che io rammento sempre con molto dolore, e dell'onorevole Depretis, che ha lavorato con tanta saviezza ed alacrità, la Commissione, ripeto, può misurare davvicino quanto vantaggio avrebbe portato alle finanze, la realizzazione operata prima, della valutazione di rendite territoriali, per passare alla perequazione dell'imposta.

L'onorevole generale Menabrea, presidente della Commissione, accennava a me, poche sere sono, al

luoro ascendente, a suo avviso, ad un miliardo, che sarebbe entrato in vari anni nelle casse dello Stato senza danno dei contribuenti.

Quanto all'imposta del macinato, tutti sappiamo benissimo che il contribuente paga davvero l'imposta, ma che per lo Stato, non risultano che i due terzi circa di entrata.

Ora, quando vedo che l'onorevole ministro abbandona quella raccomandazione così viva, così calda, tanto solenne, che fece la Camera per gli studi, i quali devono portare il mutamento del meccanismo destinato alla macinazione dei cereali, e che è la causa vera, per cui l'imposta non ha gli effetti che noi tutti abbiamo lungamente sperati; quando vedo che l'onorevole ministro, mi perdoni, cancella uno degli stimoli maggiori che sarebbe quello del premio per l'invenzione del meccanismo, io, in verità, ho ragione di lamentarmi di questo, perchè sarebbe una delle cose delle quali il ministro dovrebbe maggiormente occuparsi. Il mutamento di questo meccanismo se si eseguisse più presto che fosse possibile; e se le sue applicazioni arrivassero ai fini desiderati, io credo che realmente non si dovrebbe più lesinare per molti altri aumenti delle imposte.

Ringrazio la Camera e domando scusa se l'ho intrattenuta troppo a lungo.

Finisco il mio discorso con una immagine che mi è suggerita dal discorso pronunziato dall'onorevole Luzzati. Egli diceva che per l'estinzione del corso forzoso non bastava, dopo la procella, giungere alla riva, perchè importa diventare ben sicuri di non essere sospinti ancora dentro le acque. Questa immagine innanzi al progetto di legge che esaminiamo, me ne suggerisce un'altra scolpita con un verso di Dante, laddove dice che il naufrago giunto alla riva

Si volge all'onda perigliosa e guata.

Io desidero che tutti i miei onorevoli colleghi, guardino il progetto di legge come l'onda immaginata dal gran poeta, e che qualificandola come perigliosa, dobbiamo tutti provvedere a che non vi sia nessun pericolo di un naufragio che possa diventare funesto alla nazione. (*Bravo!*)

MAIORANA-CALATABIANO. La mia intenzione non sarebbe stata d'iscrivermi in favore nè contro, ma bensì in merito, siccome dicevasi, e poteva farsi, quando era in vigore il passato regolamento. Tra il sì o il no, il bene o il male, vi può benissimo essere la via di mezzo, e talvolta, precisamente in cose legislative e fra noi, conviene scegliere quella via. Ma, costretto a scegliere soltanto fra due, per me, in questa contingenza, non poteva essere dubbia la scelta che risponde meglio ai miei sentimenti.

Ad evitare, nondimeno, che si formino giudizi men che esatti, io mi credo in dovere di premettere alcune dichiarazioni.

L'onorevole Lancia di Brolo ha detto, che il mio progetto del 1870 sarebbe stato accettabile ove lo si confrontasse coi tempi presenti e col progetto attuale; e trovava troppo logico che, anche alcuni di coloro che quel progetto, a quei tempi, propugnarono, votassero ora contro ad un altro progetto che, con forme e modalità diverse, si presenta in condizioni grandemente mutate e peggiorate.

LANCIA DI BROLO. Tutto al contrario.

MAIORANA-CALATABIANO. Io capii, e credo bene, che l'onorevole Lancia di Brolo abbia detto, che coloro i quali allora accettarono e propugnarono il progetto, oggi potrebbero vedersi non vincolati a respingere il progetto che è in discussione, e che costoro, perciò, non sarebbero stati in contraddizione.

Io questo ho detto, onorevole Lancia di Brolo, sebbene l'abbia detto con un po' di circonlocuzione; quindi non potei aver affermato il contrario di ciò che ella disse.

Il fatto è che si appuntava anticipatamente di contraddizione l'intendimento di coloro i quali avessero persistito nell'antica loro idea, credendo che il progetto attuale, e ai tempi presenti, ne fosse quasi l'immagine.

E siccome io non attacco il fondo del progetto presente, e siccome io non ci trovo una sostanziale disarmonia col progetto d'allora; e, malgrado che tenga conto delle mutate condizioni, io credo che di quel concetto qualche uso tuttavia si possa fare; così, non respingendo in massima il progetto, anzi in massima accogliendolo, io credo di essere in perfettissima armonia col mio progetto antico.

Questo anche doveva dichiarare, perchè l'onorevole mio amico Branca fece qualche osservazione, e probabilmente più esplicita, nel senso medesimo.

Farò ancora un'altra dichiarazione. L'onorevole Crispi temeva che, per soverchio amore a qualche idea, anticamente manifestata e propugnata anche dalla sinistra, oggi adottata dal Ministero e dalla Commissione, si possa venire ad accogliere ora ciò che egli crede che non sarebbe più opportuno.

Siccome io rispetto pienamente la libertà di apprezzamento e di giudizio del mio onorevole amico Crispi, così son anche sicuro che egli vorrà rispettare pienamente la mia.

Con tutta franchezza io gli dirò, che, se si trattasse della picciola vanità di vedere la mia idea che si provò vera per il corso dei tempi, e per le infinite sanzioni penali state sperimentate contro il paese

e in causa di coloro che non sempre pensatamente la rinnegarono, la resero impossibile una volta, e che oggi in parte, nella parte superstite hanno adottata; se si trattasse solo di ciò io mi schiererei tra i primi per combattere il fatto mio; molto più che, rettoricamente almeno, non sarebbe mancato il mezzo di rilevare, dimostrandolo un po' le differenze dei tempi, le differenze delle modalità del progetto nuovo col progetto antico. Ma, se io non attacco dalla base il progetto nuovo, spero che me ne renderà giustizia ognuno, fosse pure mio avversario politico, questo non può essere che per la profonda convinzione di versare su cosa dalla quale si può avvantaggiare il paese.

Fatte queste dichiarazioni, io debbo venire un pochino all'onorevole mio amico Maurogò nato.

L'onorevole Maurogò nato, per confortare il Ministero e la Commissione nell'opera del progetto di legge e della relazione, ha trovato giusto di notare come, in fondo, le idee del Ministero e della Commissione rispondano alle sue più volte manifestate. Egli ebbe la cortesia, è vero, d'indicare date, e mi fece l'onore di accennare alla priorità del mio antico progetto del 1867.

Io accetto questa sua dichiarazione, ma gli chiedo venia di dare qualche spiegazione sul rapporto dei vari concetti miei e dei suoi, in vista della possibile influenza che abbiano potuto avere sulla legge che discutiamo. Egli non fece mai proposta alla Camera, in senso che si avvicinasse a quella che, ora, ha presentata il ministro delle finanze.

Nel 1867, in occasione della legge della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, ebbe luogo la proposta a mia firma e del mio amico il deputato Rizzari, intesa a far separare i biglietti a debito dello Stato dai biglietti a debito della Banca, a limitare il corso forzoso a quei primi soltanto, provvedendo insieme all'estinzione, e proponendo, quale mezzo, non già di garanzia per la responsabilità, ma di garanzia per la testimonianza, per l'intervento di un terzo, che si adoperassero i biglietti anche di un istituto qualunque; e allora si accennò la stessa Banca Nazionale, appunto perchè così avrebbersi avuto l'accertamento della qualità e quantità dei biglietti, sarebbesi disimpegnata la Banca, ed esclusivamente addebitato lo Stato; si progettava quindi l'applicazione, sui biglietti della Banca, di un marchio. Ebbene, quando si propose tutto ciò, l'onorevole Maurogò nato, almeno indirettamente, io ritengo abbia votato contro quella proposta.

Scrisse, più tardi, manifestando l'idea della separazione dei biglietti. Ma venne il 1868; ed io mi credetti in dovere di ripetere l'antica proposta, di

formularla adattandola alle condizioni novelle che sempre mutavano e muteranno in peggio; e sventuratamente, anco rimanendo dove siamo, nell'anno prossimo, per la sola azione deprimente del tempo, ci troveremo in condizioni anche peggiori delle presenti: questo è il processo naturale del male. Ora io dicevo, al 1868 presentai quella proposta adattata alle circostanze, e l'onorevole Maurogò nato non fece proposta analoga a quella che è ora in esame, non appoggiò la mia d'allora, ma anzi votò contro.

Nel 1869, in una relazione del bilancio sull'entrata, manifestò l'idea che sarebbe stato bene di distinguere i biglietti ed applicarvi un marchio; ma, venuta la discussione, non fece alcuna proposta. Giunse il 1870. I tempi sono sempre peggiorati nel senso, che sarebbe occorso un fondo maggiore per l'estinzione del corso forzato, mentre i mezzi erano diminuiti: però erasi in un momento opportunissimo per deliberare sul corso forzato; e feci una proposta adattata alle condizioni del 1870, preceduta da una mia relazione, e sottoscritta da 85 deputati. Ebbene, l'onorevole Maurogò nato non presenta una proposta analoga. È invitato a mettere sul tappeto la sua idea della relazione sull'entrata del 1869; lo prego d'insistervi, pur consentendogli di conservare la sua formola che era alquanto diversa dalla mia. Per il pericolo grandissimo in che versava il paese e la finanza dello Stato, adempivo al mio dovere dicendogli che non avrei oppugnato nemmeno il concetto che reputo assurdo, quello, cioè, di fingere di credere che la Banca assuma una qualche reale responsabilità, e avrei accettato anche le si fosse data in prezzo qualche cosa annualmente: tutto questo io dissi, ma invece l'onorevole Maurogò nato, da principio fece orecchie da mercante, ma poi, fatalità! in una Commissione presieduta da un alto personaggio, toccò a lui l'incarico di occuparsi del mio progetto, ed egli si fece l'autore di un giudizio intitolato « opinamento », ed in quello stigmatizzò la mia proposta del 1870 che, principalmente, in causa della costui relazione, delle sue parole nella Camera, del suo voto, fu rigettata; e prevalse la convenzione con la Banca!

Però, con mia somma sorpresa e dolore, ho visto da molti dell'altra parte della Camera in questa discussione applaudire ad osservazioni, a ragionamenti stati fatti, scritti e ripetuti cento volte nei vari progetti e nelle varie discussioni della Camera, e cento volte da quei che oggi applaudiscono, disapprovati, nonchè coi voti, anche colle parole e qualche volta fino col contegno!

Frattanto, io riconosco la quasi uniformità del pensiero dell'onorevole Maurogò nato al mio, l'acco-

glienza ch'ei ne fece da lungo tempo; ma osservo, indipendentemente dalla questione del tempo, indipendentemente da alcune differenze, in parte sostanziali, osservo che la volontà non è stata in lui pari alla mia, poichè che cosa significa il pensiero in un legislatore, quando non lo si estrinseca in modo concludente? Il legislatore deve pensare, ma pur deve volere, deve avere una volontà seria, una volontà ferma, persistente, resistente anche a tutte le noie, a tuttociò che può disturbare, e cagioni di disturbo ne abbiamo tuttodì; deve resistere a soprusi, a dolori, prepararsi a disinganni, a dispiaceri intensissimi!

Ebbene, l'onorevole Maurogò nato ha avuto un pensiero platonico, ma non ha voluto come legislatore. E non solo il suo pensiero da legislatore non fu pensiero fermo, non solo non fu accompagnato dalla volontà, ma nemmeno operò, anzi operò precisamente al contrario. (*Si ride*)

Dunque, se la tradizione parlamentare, intorno alla legge in esame, si deve appoggiare ad un pensiero, ad una volontà, ad atti del genere di quelli dell'onorevole Maurogò nato, io allora sarei costretto a rinnegare assolutamente quel concorso che io ho messo in passato per la soluzione di quella gravissima questione; e direi, quasi, che non solo non ho fatto niente, che non solo non ho voluto niente, che non solo non ho pensato niente, ma che ho fatto, ho voluto, ho pensato in modo assolutamente contrario al fine che ci proponiamo con questa legge. Ma se ciò io dicessi, mi metterei in urto col vero, epperò preferisco tacermi, e procedere oltre. (*Movimenti*)

Però, s'ingannerebbe grandemente chi credesse che i miei progetti del 1867, del 1868, del 1870, e, aggiungo per conto mio esclusivo, i miei concetti manifestati nelle diverse discussioni, e più del febbraio 1873, sieno il frutto di un leggero studio della parte, dirò così, estrinseca del corso forzato. Essi involgono l'applicazione del più vero e completo sistema dell'ordinamento sociale intorno a quell'oggetto, involgono la pratica di principii incancellabili, eterni. Onde la mia sincera benevolenza verso coloro che, accogliendo le formole da me proposte, ne adottavano e si convertivano ai buoni principii; onde il fatto che, sempre volenteroso, stesi la mano agli uomini di qualunque parte si fossero, e dai quali mi vennero i conforti, le adesioni ai principii da me professati, disposto per altro ad allontanarmi perfino dalla lotta, ove la mia persona avessi creduto causa d'inciampo per l'applicazione. Io stesi la mano all'onorevole Dina nel febbraio 1873, quando egli venne, con una forma alquanto diplomatica, che

non sembrava rilevare nettamente in lui un pensiero stabilito, venne a farmi concepire la speranza che si sarebbe avvicinato alle idee che anch'egli altra volta combattè. In quell'occasione, io stesso ho accennato a qualche cosa che non poteva nè doveva figurare nei precedenti miei progetti, ma era indispensabile si fosse ora attuata. Io ho il piacere di dirlo, malgrado che già gli onorevoli miei amici Crispi e Torrigiani lo abbiano affermato poco fa in senso opposto; io stesso ho detto che, per non fare brusca mente la transizione dallo stato vizioso allo stato normale, occorresse, per qualche tempo ancora, conservare il corso legale agl'istituti che l'hanno.

Io, che sono nemico quanto l'onorevole Torrigiani e quanto l'onorevole Crispi del monopolio, io non posso voler cosa che, nelle conseguenze, possa menare a risultamenti assai nocivi. Ebbene, nel mio discorso del 1873 io ho accennato quell'idea, e ne felicito il Ministero che l'ha riprodotta nel progetto che discutiamo.

Ora, in tutta questa lunga tradizione parlamentare, lo ripeto, s'ingannerebbe grandemente chi credesse che non si è trattato che di un progetto, di un formalismo economico-bancario. No, signori, si è trattato di fornire un cammino, guidati da principii, e intendendo alla più completa loro applicazione.

Il partito, a cui mi onoro di appartenere, vide sempre i guai inenarrabili, che sfuggono ad ogni maniera di statistica, e che dipendevano, o erano inseparabili, dal corso forzoso. Esso vedeva come, innanzitutto, veniva offeso il ben inteso interesse di tutto il paese. La finanza, a favore di cui apparentemente questo vieto espediente fu creato, è quella che ne risente danno maggiore. E la produzione? Insieme alla finanza, per effetto della finanza, come causa anche del danno delle finanze, la produzione ne soffre seriamente, senza attendere alle velleità di alcune contrade, di alcuni industriali, i quali credono che l'eccitamento della carta possa produrre qualche cosa di veramente buono. Ci sarebbero altri eccitanti immensamente meno nocivi, se, per forza di eccitanti e non per legge naturale, la produzione si potesse e si dovesse svolgere! (*Bravo!*)

La distribuzione! Ma l'attentato maggiore che si fa col corso forzoso è alla distribuzione della ricchezza; e quel medesimo effimero vantaggio dell'artificiale eccitamento di alcune industrie e delle speculazioni non è che la consacrazione del gravissimo danno dei più col non giusto guadagno dei pochi.

La consumazione! Ma chi è che non rileva l'incalcolabile danno nell'ordine dei consumi, sotto forma di difficoltà di approvvigionamenti, di caro delle cose godevoli, di ostacoli alla riproduzione? Qual è la classe della società che ne è poco, o troppo meno, danneggiata? Insomma era, e ognora è più, di tutta evidenza che il corso forzato riesce fatale all'ordine economico.

Che diremo poi dell'attentato al principio di diritto? Ma obbligazioni, ma doveri per legge, antecedenti convenzioni, giudicati passati, presenti e futuri, i quali si devono eseguire in date misure, in date quantità, in dati valori effettivi, per le leggi del corso forzato, con quanto danno non debbono sottostare alle perdite dello svilimento, della fluttuazione del valore della carta?

E se codesto male giuridicamente si può apportare, che ne sarà di un diritto che danneggia l'economia o il ben inteso interesse, che attenda, che distrugge la sanzione etica interiore, la sanzione dell'onorabilità, della dignità umana, che consacra un attentato di ordine morale? I rapporti dei consociati possono così andar sempre bene? Non ne viene un grandissimo attentato, un perversimento nelle relazioni sociali?

E la politica? Ma tutte le classi, le quali vedono questa discordanza d'indirizzi, che vedono questa specie di furto legale, non se ne scandalizzano? Non germogliano tutte quelle cause di malcontento, di demoralizzazione, da cui finalmente vengono le catastrofi sociali?

E la libertà economica rispetto agli strumenti di cambio, ai segni rappresentativi, ai surrogati, agli scambi, alle contrattazioni, al credito, ai Banchi, alla circolazione, dove se ne va col corso forzato?

Si parla dell'attentato alla libertà di emissione. Ma a ben altro che alla sola libertà di emissione! Molte e diverse libertà col corso forzato vengono conculcate! E l'eguaglianza, non quella obbiettiva o soltanto dei socialisti, ma solo la giuridica, l'eguaglianza ben intesa può coesistere col monopolio del corso forzato e col privilegio del corso legale di alcuni istituti, colle leggi di libertà per altri istituti contestata, negata, riuscita giovevole agli audaci, agli speculatori, ai contravventori, aggravantesi contro i modesti produttori ed industriali?

E la sicurezza? Ma io dico che ciò che si possiede diviene mal sicuro, perchè non può sempre e utilmente restare nelle mani dei possessori; è materia d'industria, è materia di trasformazione, è materia di commercio; e la legge del corso forzato ne minaccia sempre l'integrità.

A cancellare, ad attenuare tanti danni, mirarono

i miei conati e dei molti amici miei, mirarono i progetti apparentemente semplici e certamente modesti; e ove qualcuno di quelli fosse stato opportunamente e largamente attuato, ove lo si fosse circondato da una serie di provvedimenti che necessariamente dovevano accompagnarlo, i risultati sarebbero stati grandemente favorevoli al principio del bene inteso interesse, della giustizia, della moralità, della buona politica, alle condizioni supreme e indispensabili della libertà, dell'eguaglianza, della sicurezza. Se questi non sono beni di grandissimo momento, per cui si renda necessario lo sforzo, non che di un Governo o d'un partito, ma di qualunque semplice rappresentante del paese, io non so quali altre cure di pubblico interesse possano e debbano meglio attirarne l'attenzione.

Siamo giunti però, per un cammino fortunoso, al 1874.

Ora, la posizione del 1874 è decisamente diversa da quella del 1867, e sarebbe completa illusione volere applicare adesso pienamente ed efficacemente tutti i rimedi, che altra volta sarebbero stati del tutto e immediatamente salutari.

Nondimeno vi ha da fare, e deve mirarsi a ben fare tuttavia. Anzi, se stiamo all'apparenza dei bilanci e dei calcoli fiscali, ci dovrebbe essere assai maggiore ricchezza, in quanto che il reddito del fisco è grandemente accresciuto; se stiamo all'apparenza dell'esazione delle imposte, e dell'andamento dell'amministrazione, ci deve essere un progresso; se stiamo all'apparenza di alcune economie fatte su taluni rami dell'amministrazione, ci deve essere pure un progresso. Ma vi è un progresso reale? Ma il debito in carta che cominciava con 250 milioni, e cresceva a 278 per l'annessione del Veneto, il debito che ammontava a 378 in principio del 1870, non è esso ora ad 890 milioni, colla quasi certezza, almeno nell'ordine d'idee del Ministero, di spingersi ad un miliardo? E questa posizione si può dire che si avvicini, anche da lungi, alla posizione del 1867, ed anche del 1870? No, essa ne rimane grandemente lontana, e danneggiata. Il bilancio! Ma io non comprendo il miglioramento del bilancio, se, a lato del progresso delle imposte, lo sbilancio sussiste sempre. Il disagio! Ma, quando si arriva al 17, e si è giunti anche al 18 per cento, io domando: a quale altro saggio si crede abbiamo margine di giungere, senza che contemporaneamente non si abbia a fare il giudizio, che tutto debba andare capovolto, se altri provvedimenti, anche incomparabilmente più onerosi e rovinosi, non si prendano poi?

Dunque tutto è mutato, tutto è grandemente danneggiato. Ed io non trovo senza ragione la meravi-

glia che invade alcuni, vedendo tentarsi l'applicazione ad un tempo cotanto peggiorato, di un principio che, se era ragionevolissimo, anche a detta dei contrari, in altri tempi, non trova più l'antico e favorevole stato di cose.

Versiamo invero in durissime condizioni, nè solo rispetto agli ostacoli e al difetto di mezzi per la soppressione del corso forzoso, ma fino per le gravissime difficoltà di rintracciare nuove entrate, le quali valgano, almeno, a liberare la finanza dagli oneri che il corso forzoso continuamente e progressivamente accumula contro il bilancio dello Stato; non parliamo più dell'industria, della giustizia, della libertà nell'interesse generale della nazione: a monte tutto questo; suprema, unica legge sia quella dello Stato, anzi quella della finanza. Ma ripareremo una volta almeno a ciò?

Ebbene, quale è lo sbilancio che voi dovete al concorso del corso forzoso?

Io non so; si sono fatti dei calcoli, delle ipotesi; si è parlato di 35, 40, 50 milioni; io sono convinto che, tutto calcolato, oggi non può essere meno di 70 milioni annuali la perdita diretta e indiretta che la finanza risente dal corso forzato; e non si calcola la tendenza a perdita maggiore.

Ma 70 milioni soltanto, e un miliardo di debito che si ha da pagare, ma 70 milioni in un bilancio dove si hanno ad escogitare imposte del genere di quelle... (non ne nomino alcuna, ve ne hanno parecchie che non dovrebbero esservi, almeno nella forma in cui sono attuate), ma 70 milioni sono tal onere, a far cessare il quale, e le conseguenze e danni per il paese, non vi sarebbe espediente od aggravio che non riuscisse legittimo e giovevolissimo,

Settanta milioni peraltro non sono il solo danno della finanza.

Essa, in compenso di coloro che pagano le imposte al valore nominale con carta deprezzata, e i quali di cento vie vengono a perdere quell'effimero vantaggio del corso forzato, in compenso di costoro, leva ancora un balzello, nelle condizioni presenti, su tutti i creditori dello Stato che paga con moneta deprezzata, per lo meno di 100 milioni, senza intascare un soldo.

Immaginatevi che, quasi per incanto, domani si potessero fare i pagamenti in oro, come si dovrebbe; l'effetto quale ne sarebbe? Gli impiegati dello Stato, i pensionati, i portatori di cedole del debito pubblico, i creditori dello Stato, a qualunque titolo, per legge o contrattazione, guadagnerebbero immediatamente il 16, il 17 per cento su quello che ricevevano, e, oltre a questo, guadagnerebbero la sicurezza di continuare a riceverlo, e non sarebbero più mi-

nacciati dalla fluttuazione del disaggio che rende precario ogni possesso, e minaccia la conservazione, la vita di tutti coloro che più dipendono da redditi fissi.

Ebbene, se voi avete imposto per 100 e più milioni, chè i pagamenti all'interno sono di molte centinaia di milioni, io non so se, liberando tutta quella classe innumerevole nella quale si intralciano tutte le altre classi della società, e certamente ne risentono il danno, e soprattutto ne risente danno il servizio pubblico ed il credito, io non so, ripeto, se liberando tutta quella classe dal male che le si fa, e dal maggiore cui è esposta, pur imponendole un corrispettivo mitissimo sacrificio in somma fissa e temporaneamente, non sarebbe stato per essa un vero bene di Dio il poter aver concorso a togliere la cancrena del corso forzoso.

Ieri l'onorevole Finzi osservava che, per trovare il capitale occorrente alla cessazione del corso forzoso fa d'uopo di una nuova imposta di 70 e più milioni, e perciò concludeva non essere possibile parlarsi di soppressione. Ma io dico all'onorevole Finzi, non perchè io ne faccia una proposta, ma perchè ponderi egli, e meglio il Ministero il concetto, io dico: sarebbe proprio contro giustizia che, poichè il corso forzoso dura da otto anni, e ci minaccia di durare per più decine d'anni ancora, che questo corso forzoso, con uno sforzo straordinario, si togliesse, e si mettesse tutta la spesa a carico delle finanze dello Stato, provvedendo ad essa, mediante una ritenuta speciale e temporanea su tutt'i pagamenti che in avvenire si farebbero in moneta reale, agl'impiegati, pensionati e creditori qualsiasi dello Stato, i quali tutti attualmente si vedono decimato, almeno per una volta e mezzo, il loro avere?

Se si ritenesse anche fino a 10 anni (o meno se le finanze potessero più presto rifiorire), un dieci per cento almeno, e si procurassero perciò all'erario dello Stato oltre 70 milioni all'anno, non guadagnerebbero immensamente esse stesse le finanze, l'economia del paese, i nuovi contribuenti per ritenuta? È un concetto che enuncio, solo per opporlo contro l'idea della supposta impossibilità di far cessare il corso forzoso.

Venendo ora alla legge in esame, io non dissimulo che, entrando il Ministero nella nuova via, mi sarei atteso un progetto molto più decisivo, molto più completo; ma io sarò armonico ed in pensieri, ed in parole, ed in idee, a me stesso.

Io tengo a cuore i fatti, fatti del paese, fatti di relazioni dello Stato con alcuni istituti, loro estesa clientela, interessi, impegnati, danni presenti ed inevitabili, loro progressione più che aritmetica, e, a

sbalzi, anche geometrica, per l'avvenire, impotenza legislativa da canto degl'individui e anche del partito che più prontamente e più radicalmente vorrebbe ripararvi. Queste ed altre cause correlative, sono ciò che io tengo, che tutti dobbiamo tener presenti.

Se la cosa fosse venuta in tutt'altre mani, il progetto non sarebbe stato quello del Ministero, i pochi miglioramenti della Commissione sarebbero stati assai insufficienti; il progetto più largo non avrebbe spostati i legittimi interessi, non avrebbe disturbato l'economia del paese, non avrebbe disestato la finanza, ma il progetto sarebbe stato tutt'altro. Ma chi potrebbe sperare l'impossibile? Impossibile, perchè le forme fatalmente s'impongono sulla sostanza.

Quanti conati non si sono fatti, quante evidenti ragioni non sono state adottate in altri tempi? Ma non sono state esaudite, perchè venivano da coloro che non osavano scostarsi dalle persone che siedono su questi banchi della Camera; e non sono state esaudite, perchè la parola era impegnata, perchè una convenzione era sottoscritta, perchè versavasi in tema obbligato, perchè la debolezza della gran maggioranza dei buoni non seppe mai intendersi nell'opporre concorde valida resistenza! Ma tutto ciò che non fu possibile in tempi meno fortunosi, può seriamente sperarsi che, del tutto e prontamente, si compia, oggi, in un senso rispondente ai veri principii? Oggi si può sperare che si faccia tutto ciò che è possibile, avuto riguardo alle cose reali, alle persone, ai partiti.

Ebbene, la realtà mi costringe a chinare la fronte; io devo accettare qualche cosa, quando non posso avere di più e di meglio. Se si trattasse della mia privata economia, io potrei fare il sacrificio di un mio privato interesse all'amore di un'idea; ma si tratta d'interesse pubblico; viene un progetto di legge, il quale, con tutte le sue lacune, con tutt'i suoi difetti, consacra alcuni principii, minaccia, è vero, di lasciare il paese in qualche erronea e viziosa posizione, ma pure lo libera immediatamente, definitivamente da un ordine di cose grandemente più grave.

Ebbene: io sono costretto, è la fatalità di chi deve stare tra lo spazio ed il tempo, a non obliare i rapporti reali e necessari delle cose e degli uomini, sono costretto a bilanciare il bene ed il male, e appigliarmi al miglior partito, al partito anzi del minor male, ben inteso che, con ciò, non deve vulnerarsi il principio; ed io proverò più tardi, che l'adozione della proposta legge, nei precipui suoi articoli, non offende il principio.

Infatti, col progetto si consacra il principio fondamentale, che è stato l'oggetto degli sforzi di una parte di questa Camera, separazione dei biglietti a debito dello Stato da tutt'altra maniera di biglietti, e limitazione del corso forzato ai biglietti che rappresentano quel solo debito.

L'onorevole Torrigiani diceva: ma la separazione non è assoluta. Onorevole Torrigiani, voi la volete assoluta? Unitevi all'onorevole Finzi; fate che in questa Camera si raccolgano tanti voti da farmi sperare che il vostro concetto, che va più in là del concetto mio, possa diventare legge; ed allora rifletterò un momento, se devo sottoscrivere al progetto dell'onorevole ministro delle finanze, o al vostro.

Ma conosco per prova che, sulle idee negative, si raccolgono e amici e nemici, e che coloro i quali, in questo momento, colla significazione del voto, si potessero preoccupare del danno possibile della libertà e delle finanze dello Stato, costoro non sarebbero i soli che potessero formare una maggioranza contro il progetto in esame; ma invece sarebbero necessariamente uniti agli altri i quali si addolorano, che questo progetto metta fine ad una modalità fatale, terribile del monopolio, che ha preso stanza e si mantiene sovrano in Italia!

Costoro, in apparenza di volere il più, trovano rivoluzionario il concetto del Ministero, e perfino gli elogi che per parte mia individuale, senza implicare solidarietà o responsabilità con alcuno, io posso rivolgere verso il ministro, dichiarandomi in favore del progetto; perfino, i pallidi elogi di chi fu sempre nemico del privilegio e del monopolio, varranno, presso alcuni, a far condannare il progetto; perchè, torno a dirlo, lo si crede contrario a quella maniera fatalissima di monopolio che, attualmente, governa o sgoverna gl'interessi delle finanze. (*Bene! Bravo!*)

Io mi accontento dunque di ciò che è possibile avere, e concorro a mettere termine ad un ordine di cose peggiore.

Se m'ispirassi alla facile gloria dell'approvazione, se agli antichi e numerosi miei amici che mi onorano di lor compatimento, ora volessi aggiungere gli amici di occasione che, nel progetto, avversano il progresso; io avrei, senza alcuno sforzo, persistito nel sistema, necessario e giusto in molte occasioni del passato, di combattere tutto. Ma, allora, ho combattuto tutto rispondendo sempre alla mia coscienza, chè tutto mi è parso cattivo e pessimo; se vi persistessi, probabilmente troverei più comodo quel sistema, quel modo di condotta nell'interesse mio personale; ma questo non sarebbe il beninteso interesse, sarebbe un sentimento che io disprezzo,

a cui non mi sono inchinato, e non m'inchinerò giammai; mi procurerebbe la riprovazione della mia coscienza, in armonia della quale andai sempre e vorrò andare ognora.

Adunque io lavoro, io concorro col mio lavoro affinché qualche cosa si faccia; e siccome non si può fare altrimenti che in modo parlamentare, io vedo che qualche cosa già il Ministero l'ha fatta. Separazione! decretiamo questo. Sapete cosa si asconde sotto il fatto della separazione dei biglietti a corso forzato da tutti gli altri biglietti? Si asconde un principio d'eguaglianza tra i favoriti; non voglio dire d'eguaglianza rispetto a coloro che avrebbero diritto a libertà, no, si asconde un principio d'eguaglianza tra i favoriti, e questo, per me, è qualche cosa. (*Susurro*) Sì, è qualche cosa, perchè il favore non si accresce, non si moltiplica, anzi esso si toglie; ed in questo senso sono favoriti tutti: si attua, si circoscrive il corso forzato assoluto all'ammontare del debito dello Stato.

Ebbene, il Ministero accoglie il concetto mio, il concetto di molti, del biglietto a corso forzato, ad esclusivo servizio dello Stato, e, nel resto, biglietto fiduciario; tale è il tenore del progetto di legge. Ma fiduciario l'indomani della cessazione del corso forzato?

No, non lo dico io, non lo dirà nessuno; e se vi riflettano ancora un po', gli onorevoli Torrigiani e Crispi non lo diranno nemmeno essi. Ciò non si può fare. Si pretende troppo, si pretende l'impossibile, domandando che immediatamente si vada da un privilegio assoluto, da un monopolio assorbente, ad una maniera di libertà che sarebbe esiziale contro innumerevoli interessi costituiti. Se siete vissuti tra fascie e farmaci, non è lecito di abbandonarvi alla lotta ed alla corsa, quando non potete ancora starvi in gambe; è indispensabile che allo stato normale si vada regolarmente, gradatamente; dunque per me si soddisfa ad un grande interesse, mercè la separazione dei biglietti, la limitazione al debito dello Stato, ed il corso fiduciario nel resto.

Ma si dice: nelle condizioni presenti, il corso forzato si confonde col corso legale. Ne convengo; ma fino a un certo punto soltanto. Supponete che ci sia spazio nel mercato, vale a dire, che la carta a corso forzato non basti pei bisogni della circolazione. Ebbene, la carta a corso legale occuperà questo spazio. Supponete, che vi sia una grande sovrabbondanza di carta; la carta a corso legale necessariamente ne verrà diminuita. Vi sarà di certo una specie di consorteria molto più grave, molto più seria, che non si verifica nell'ordine morale, in fatto di Banche e di monopolio; la carta si conser-

verà, s'insinuerà, ma sarà quel tanto reso compatibile colla sovrabbondanza della carta a corso forzato. Voi potrete permetterne dei miliardi; ma il mercato, anzitutto, va provveduto e soddisfatto con una carta di una potenza monetaria fattizia sì, ma assoluta, incondizionata, buona per tutto il territorio di un paese a tutti i cambi, non rigettabile, nè permutabile con altra carta.

Secondo la legge in esame, si avrà, dopo due anni, il corso fiduciario; se volete il mio parere, io stesso vi dico che la legge, in quel punto, difficilmente sarà eseguita.

Ciò non vuol dire che il diritto nello Stato non sarà riconosciuto. Mettete dalla parte del torto quell'istituto (la Banca Nazionale), uso a dettare la legge; mettetelo in condizione di dovere accattare la beneficenza, ed il paese sarà libero! Ma in due anni deve cessare il corso legale; se non cesserà, sarà indispensabile che, di nuovo, intervengano i poteri dello Stato per esaminare la questione del possibile prolungamento.

Per me, cessi esso o non cessi, io voto dover cessare, nè più tardi di come propone la Commissione. Guardate intanto quanti diritti si possono esercitare per parte delle finanze dello Stato, per parte del Governo, del paese.

È utile il corso legale? Ebbene, la somma di questa utilità potrà andare a beneficio comune, e più direttamente delle derelitte finanze. Sarà questa una risorsa per gl' istituti, alla quale certamente essi non hanno diritto? Ebbene, ogni risorsa che lo Stato concede a limitazione dei diritti, delle libertà comuni, può, dev'essere rivolta in servizio dello Stato, almeno nella forma d'un equo corrispettivo: risorsa significa valore, ricchezza; e sarebbe una illecita dissipazione quella dello Stato, se non ne traesse il debito compenso per sè. Ebbene, si domandi questa ricchezza in natura o in equivalente. Non la si domanderà? Ma sarà colpa di coloro che hanno fatta la legge, di coloro che saranno preposti ad eseguirla; d'altra parte, sarà debolezza, se non connivenza, di tutti coloro che hanno diritto e dovere di vegliare affinchè i poteri si esercitino pel bene del paese, e nol faranno.

Voi non vi vincolate sulla possibilità di tornare sulla legge della circolazione.

Io vedo, che vi è un vincolo nel senso che non potete togliere il diritto di circolazione agl'istituti ai quali lo riconoscete. Ebbene, parliamoci schietto! Se s'invoça il principio della libertà di emissione cartacea da riconoscersi per tutti coloro i quali si possono trovare in date condizioni, la nuova legge in che offenderebbe quel diritto, più che offeso non

lo sia dallo stato di fatto e dallo stato legale presenti?

Ma io vorrei vedere dove sarebbe il vincolo per parte del Governo di non poter provvedere all'estensione della circolazione od alla concessione di essa ad altri istituti, anzi di proclamare in un avvenire non lontano l'assoluta e comune libertà.

So che la formola primitiva del primo articolo poteva far sospettare qualche cosa di simile; ma la correzione che vi ha portata la Commissione, che io avrei desiderato fosse stata ancora più esplicita mi libera assolutamente da quell'apprensione.

Lo Stato può estendere la circolazione. Certo dobbiamo augurarci non l'estenderà per sè, non deve estenderla per sè, non lo farà per non danneggiare di più il mercato. Ma, se, attuandosi un progetto qualsiasi, se non di totale cessazione del corso forzoso, di diminuzione del medesimo, venisse il momento, che dovrebbe essere vicinissimo, in cui la circolazione potesse essere promiscua, monetaria e cartacea, qual meraviglia vi potrebbe essere di facilitare la circolazione anche ad istituti che si trovassero in date condizioni?

Si potrà imporre ai poteri dello Stato una convenzione nel senso di essere preclusa per sempre la via dell'eguaglianza e della libertà?

Ma, se convenzioni così strane divenissero leggi, nuove leggi le potrebbero cancellare; e il progetto in esame è ben lungi da quell'ipotesi.

Io vedo, in conseguenza, che il progetto, in questa parte, lascia ben salvo il principio. Ma, il corso forzato, dicesi, si prolungherà. Indubitatamente si prolungherà; ma si prolungherà per l'azione di questa legge, ovvero per l'inazione del Governo a risolvere il problema della soppressione del corso forzoso? Sarebbe più breve, del resto, la durata, sarebbe migliore l'andamento del corso forzoso, se questa legge non seguisse, e si restasse indefinitamente nello *statu quo*? Se mi si presenta il problema nei termini che a questa legge possiamo sostituirne un'altra molto migliore, molto più concludente, io l'ho promesso, sono per cosiffatta seconda legge: ma noi non abbiamo, che il progetto in esame, e la legge che fatalmente ci governa, e ci governa anche colla sanzione di private convenzioni, che sono state approvate dal Parlamento. Ebbene, nello stato presente, oltre al male gravissimo della promiscuità dei biglietti a corso forzato per la Banca e per lo Stato, delle somme assolute, superiori a quelle che ne verranno per effetto del nuovo progetto, vi hanno sempre nello stato presente, addippiù tutti i mali di questo progetto, e non ombra di speranza di uscirne senza un passo assai ardito, e che invano ci attenderemmo.

La quantità della carta secondo il nuovo progetto, io dissi, non può eccedere la presente, a meno che se ne abusi con altra legge sempre possibile per tutte le ipotesi. I 450 milioni a cui potrebbe essere spinta la circolazione massima della Banca Nazionale spero non si raggiungeranno; ma del resto, per raggiungere 450 milioni, fa d'uopo che scorrano sette od otto anni; e se non in quel termine, ma assai più presto, non si venga a radicali miglioramenti in ordine a corso forzato e a credito, mali molto maggiori di quello di un semplice aumento di circolazione, ne risulteranno. Restando nei termini presenti, con 890 milioni di circolazione per conto dello Stato, e col rimanente della circolazione che non è più a corso forzato, ma soltanto a corso legale, il quale ha bisogno di una riserva, si sarà al di sotto, in quantità assoluta e in quantità a puro corso forzoso, dello stato presente.

Ritengo bensì che si verrà indubitatamente a varcare la quantità, se domani si vorrà far uso della facoltà dell'aumento del quarto di circolazione fiduciaria, nei casi detti straordinari; se domani si insisterà a volere i 110 milioni; se domani questa legge, che stabilisce un limite, viene rievocata, come fatalmente se ne sono rievocate altre.

Questo progetto di legge per conseguenza rivela, innanzitutto, l'adozione del grande principio di circoscrivere a servizio dello Stato il corso forzoso; ma rivela il secondo principio, d'inaugurare, cioè, l'era della circolazione fiduciaria, circolazione fiduciaria per gli istituti che, in atto, se l'hanno legale, ed il massimo di essi ancora forzosa.

Questo è vantaggio ben grande, quando viene da parte principalmente di coloro i quali furono i fautori se non i padri di questo sistema di cose. Se questo pensiero fosse venuto dai banchi, i quali erano in sospetto di supposta sistematica opposizione all'istituto maggiore, io non so come e quanto non si sarebbe giudicato malefico, come non si sarebbe considerato quale un grande attentato; ma esso viene dai moderati, viene dal Governo medesimo. Per parte mia lo accetto. Si peggiora il corso forzato? Io sono convinto che si peggiora, se il Governo non troverà modo di sostituire per i bisogni della finanza qualche altro valore ai 110 milioni in carta che si avrebbero per completare i mille.

Io non sono disposto a votare la legge per quell'ultima emissione cartacea. Ma, per fortuna, il Governo ha avuto l'accorgimento di riservarsi l'esercizio del diritto di completare i mille milioni in carta, colle stesse condizioni della legge del 1872, che gli attribuiva la facoltà di usare dei 300 mi-

lioni. Quella legge costringe il Governo a venire al Parlamento.

Ebbene, tutti coloro i quali ritengono che non si debba più emettere un obolo a corso forzato, sono, non soltanto in potestà, ma in dovere assoluto di negare l'adesione affinché i 110 milioni si ottengano dalla Banca o dal proposto consorzio. Se la legge in esame non sarà accolta, potrete impedire che, da 890 milioni, il Parlamento spinga l'emissione fino al miliardo? Forse il pericolo dell'emissione dei 110 milioni è creato da questa legge? Fors'essa peggiora, in danno del corso forzoso, la condizione che trova?

Voi non voterete questa legge? Ebbene, io vi dichiaro, che in essa vi sarebbe una speranza per coloro che possono aver fede nei principii, nella volontà, nell'energia del Governo, di migliorare il corso forzato; per gli altri, vi sarebbe un'illusione; ed io la conservo. Ma, senza questa legge, ogni speranza e ogni illusione prontamente è bandita; perchè domani vi si presenterà il fatto compiuto, inesorabile come tutti i fatti compiuti, domani vi si dirà, o la vita o la morte; 110 milioni qua! E voi li darete!

Non ci è altro mezzo. Il Ministero passato ha lasciato un grande *deficit*; non è colpa dell'attuale amministrazione. Vedrete i conti: attualmente siamo nell'incertezza di apprezzare le condizioni definitive dell'entrata e della spesa, rispetto al 1873. Ebbene, dice il Ministero, noi non domandiamo niente pel 1874. Pel 1874 noi faremo senno. Non lo potevamo fare nello scorcio del 1873, perchè noi siamo venuti in un momento in cui cose nuove non si potevano tentare. Abbiamo ereditato un grave fardello. Che volete da noi? Era nelle viste del passato Ministero, di saldare le differenze del bilancio con carta. Le differenze non sono ancora pagate del tutto. Ma, a questo modo non vi sarebbe stata speranza di sfuggire, perchè da 890 milioni si giungesse ad un miliardo. Però tentennerei sulla votazione di una legge che, intorno all'accrescimento degli 890 milioni, non mi lasciasse che il solo timore, quel timore che ho non meno, anzi più fondato, senza quella legge medesima?

Un progetto che non aggiunge niente di sanzione, che non aggiunge niente di diritto a quello che preesisteva, a quella specie di diritto nascente da precedente legge, e da riconoscersi per nuova legge, per la legge del bilancio, solo per codesta lacuna, lo si dovrà respingere? Motivo siffatto non potrebbe essere efficace. Altri motivi probabilmente si potrebbero escogitare, per cui venire in disaccordo.

col Ministero, in disaccordo colla maggioranza della Commissione; ma l'accennato, per me, non sarebbe assolutamente un giusto motivo. E uno dei motivi mi affretto a notarlo. Lo dico francamente: il Ministero non mi è parso grandemente preoccupato della fatalità del corso forzoso. A questo male non ha dato l'importanza che, nella sua potenza nociva, esso ha, e deve avere. Ha creduto che qualche altro onere potrebbe considerarsi più forte, a petto di quello che si potrebbe incentrare pei 110 milioni, ancora occorrenti. Il Governo ha creduto che il male massimo sarebbe, se si andasse oltre i mille milioni, e ha creduto, che sino a quel punto si può andare quasi impunemente.

Il Governo, in questo, ha avuto un torto supremo. In primo luogo, si aveva contro di sé la tradizione parlamentare e governativa; chè, in fatto di corso forzato, altra cosa sono i limiti indicati negli atti del Parlamento, altra i limiti reali.

Una legge, propugnata principalmente dall'onorevole Sella, fu da lui, non più semplice deputato, ma ministro, guastata mediante un'altra legge; ed a quest'altra legge che determinava un limite massimo, un nuovo guasto nel corso dello stesso anno, per necessità che non discuto, dovette apportarsi; ed un maggior guasto le si apportò nell'anno susseguente, ed un altro più grave di tutti nel 1872. Dunque io domando: volete rialzare la condizione del corso forzato, non dico nella realtà, chè, per questo, ci vogliono pur fatti e non parole, ma volete rialzarla nel credito? Volete ottenere questo risultato? Ebbene, cominciate, da parte vostra, a compiere quel fatto che per voi è ben possibile di compiere, cioè non fissate un limite teoretico, ma riconoscete un limite effettivo. La mancanza di questo limite, onorevole ministro, è una grande lacuna che io noto nel vostro sistema. Il vostro progetto lascia la via a domandare un'altra somma. Ma il progetto avrebbe dovuto dichiarare che, d'ora in poi, tale somma non si sarebbe domandata.

Io non chiederò molto al ministro delle finanze, dicendogli che avendo avuto il tempo per conoscere approssimativamente le condizioni del 1873, avendo avuto il tempo di ponderare le condizioni delle finanze dello Stato, e le condizioni dei contribuenti e del paese, in modo da risolvere questo problema, egli avrebbe dovuto fare a meno della carta per il 1873, se già dichiara che rinunzierà alla carta pel 1874. Mutando sistema, sarebbe stato molto meglio mutarlo in modo vero, efficace, concludente, anziché in modo ipotetico.

Ma egli, lasciando aperta la via al presente aumento della circolazione cartacea, non mi dirà, per

il limite dell'avvenire, che parole buone, mi accetterà della sua buona volontà, della sua convinzione, ed io gli presterò piena fede. Però tutto ciò sarà destituito completamente da qualunque reale garanzia. Il ministro delle finanze, il quale vuole risollevarlo il credito della carta, perchè egli sa, come sappiamo tutti, che il credito speciale della carta è ben altra cosa del credito della finanza dello Stato, come non si è preoccupato ad affermare, con qualche fatto, i suoi propositi? Le conseguenze della tendenza agli espedienti sempre più pericolosi, sempre più nocivi, sono state molto gravi in Italia; e il credito, rispetto al limite del corso forzato, manca quasi del tutto: l'onorevole Minghetti sa che questo credito manca [ai governanti italiani. Ebbene, egli, istruito da quell'esperienza, avrebbe dovuto, ed io credo, potuto fare qualcosa per fare rinascere un po' di fiducia sul limite della carta a corso forzoso.

Io sarei disposto ad accordargli la fiducia, ma la invece egli in modo serio, con piena convinzione, quando dice: in avvenire non mi avvarrò più di carta a corso forzato, e per adesso non propongo una nuova legge, riservo valermi solo e definitivamente della legge antecedente? Ma come, nel momento che voi volete riordinare la circolazione, voi tralasciate di opporre riparo almeno ad un ulteriore peggioramento di cose? Sarebbe stato un vostro dovere di arrestare almeno il male!

Potrete dubitare, onorevole ministro delle finanze, che 110 milioni, nelle condizioni presenti della carta, non creino dei nuovi ostacoli al credito della carta?

Io ammetto che da questo progetto si possa andare ad un altro: ma è ella cosa seria, di far sussistere, anzi progredire, il male colla sola riserva, colla promessa, anche, di ricercarne, ed al più presto applicarne, il rimedio?

Infatti, la quantità enorme di carta che c'è, dovrà necessariamente accrescersi. Ma, se voi lasciate questa prima causa di deprezzamento inevitabile, in compagnia di un'altra causa che sarà l'accrescimento della carta a corso legale, che voi permettete alla Banca Nazionale di continuare ad emettere per sette anni ancora; questo fatto io naturalmente non posso essere disposto ad accoglierlo come buon principio per inaugurare, non che la cessazione, il miglioramento reale delle condizioni del corso forzato; tal fatto ferisce l'essenza del principio a cui è informato il progetto di legge; e questo fatto io mi credo in debito di coscienza d'indicare, perchè il signor ministro non se ne è preoccupato abbastanza per assicurare il paese ed il Parlamento, che la speranza di sopprimere gra-

dualmente il corso forzoso possa essere una verità.

Un'altra lacuna si nota nel progetto, ed è l'assenza di qualunque principio, di qualunque speranza di graduale cessazione del corso forzato.

Io considero le difficoltà in cui si è trovata la presente amministrazione; ma questo problema consta di due termini: del concetto, e dei mezzi. Quanto al concetto, esso deve essere assolutamente maturo: vi hanno espedienti, vi hanno risorse, vi hanno progetti; ed il ministro, io credo, deve essere entrato nell'amministrazione con un concetto formato intorno a questa questione; e se, per caso, questo concetto non l'aveva, in otto mesi, dacchè è al potere, deve esserselo ben formato a quest'ora; ed il concetto, allora, l'avrebbe potuto almeno enunciare.

Quanto al mezzo, esso è pedissequo del pensiero: se è formato questo, devono potersi trovare i mezzi.

Ma, sino a questo momento, niente ha fatto il Ministero, niente almeno ne sappiamo. E che significherà ciò? Che il ministro non creda alla grande perturbazione economica che produce nel paese, e, più nel bilancio, il corso forzoso? Ma ciò è impossibile. Dunque, a che prolungare l'inerzia e l'indecisione fino al giorno d'oggi, e non venire con un qualche concetto che dia almeno affidamento, che a questa legge ne terrà dietro un'altra; che a questi provvedimenti che sono puramente contrattuali, che non esigono onere da parte dello Stato, che non esigono nemmeno grandi sforzi d'ingegno o di abilità amministrativa, terrà dietro un altro e ben più concludente progetto di legge? Ma il già fatto, invero, è un piccolo sforzo: vi può essere il gran merito del coraggio di attuarlo con un progetto di legge; ma io non vi trovo, fin qui, il merito tecnico a proposito della finanza, e della economia del paese.

Io ho bisogno di qualcosa: lavoriamo, combattiamo nel fine di raggiungere la verità; ma la verità deve essere bella e trovata allorquando si va su quegli scanni (*Additando il banco ministeriale*); e se non è intieramente trovata, in otto mesi potrà aver fatto difetto ancora il tempo di pensarvi? È una grandissima lacuna del progetto, il silenzio di qualunque proposta, anzi pensiero sul modo di far cessare gradualmente il corso forzato.

Voci. Riposi! riposi!

PRESIDENTE. Desidera riposare?

MAIORANA-CALATABIANO. No, voglio esaurire con quella forza che ho, alcuni argomenti, e poi pregare la Camera di rimandare a domani il seguito del mio discorso.

PRESIDENTE. La Camera l'ha acconsentito all'onorevole Luzzati, credo che vorrà aderire anche per lei.

MAIORANA-CALATABIANO. Un errore gravissimo, accanto alle lamentate lacune, io trovo nel progetto di legge.

Si è voluto, alla stregua del capitale, stabilire la somma della circolazione degli istituti, a corso legale per qualche tempo, fiduciario di poi.

Qui vedo che s'insinua un qualche equivoco nella mente di coloro i quali credono giustificabile quel concetto. Se si determina il capitale come base del fatto della quantità della emissione rispetto agli interessi dei possessori e portatori di biglietti; ciò potrà essere un provvedimento di probabile conveniente ragione economica, da tenersi in considerazione nell'ipotesi della libera concorrenza in fatto di Banche di emissione, o d'istituzioni governate da leggi comuni o speciali, ma sempre nell'interesse degli istituti e del pubblico.

Ma fissare, sulla base della quantità dell'emissione, la ragione dell'ammontare del capitale, ai Banchi di circolazione che, in esclusione di altri istituti, ne esercitano il monopolio, è un ben grave errore.

Qui, prima e al di sopra della questione tecnica o bancaria, della questione economica, delle cautele della circolazione, bisogna risolvere la questione giuridica, e la questione morale; bisogna provare, se questa circolazione è usufruttuata, in conseguenza di un diritto proprio e comune, o per effetto di privilegio.

Io non capisco la teoria di alcuni degli onorevoli miei avversari che più volte ho sentita ad esporre e scrivere colla massima disinvoltura, che, perchè in Italia c'è più di una Banca privilegiata, non c'è monopolio.

Questa è cosa che, non a scienziati, ma a qualunque essere ragionevole, deve sembrare un grosso errore.

Ma che! Il monopolio s'incarna nel solo concetto dell'unicità?

Non vi possono essere degli individui gaudenti, non vi possono essere istituti, corpi o enti uniti che monopolizzino un'utilità?

Se il Governo potesse farsi proprietario esclusivo dell'aria, se egli potesse dispensarla a prezzo, se alcuni fossero investiti della potestà di distribuirla e ricavarne un corrispettivo, solo perchè fossero alcuni, ed anche perchè potessero essere moltissimi costoro non eserciterebbero un monopolio? Ebbene; in Italia siamo in pieno monopolio rispetto alla circolazione.

La Banca Nazionale nel regno d'Italia, ha avuto un monopolio particolare, perchè, oltre quello della circolazione, ha goduto quello del corso forzato, e taccio di altre maniere di monopolio; e codesta

è stata ed è la più terribile modalità del monopolio.

Il Banco di Napoli e quello di Sicilia, la Banca Toscana ed altri istituti, hanno avuto il loro monopolio, quantunque più modesto.

Si fa una legge; e questa legge, se fosse stata ancor meglio modellata sugli antichi progetti a cui attesi e dedicati i miei sforzi, naturalmente avrebbe contenuto la consacrazione di quel principio che tanto amo, e che io pure apprezzo quanto l'onorevole Crispi, il principio di affrettare la cessazione del corso forzoso; e si sarebbe attuato con parecchi istituti il peregrino concetto del consorzio. Mi permettano questo sfogo d'amor proprio: si crede peregrino il concetto del consorzio, mentre nel 1868 anch'io parlai d'associazione di Banche, appunto prevedendo le difficoltà della Banca Nazionale, e ritenendo che il Banco di Napoli e quello di Sicilia non avrebbero opposto simili difficoltà!

Io, allora, parlai appunto di Banche riunite, coi biglietti delle quali, applicandovisi il marchio governativo, si sarebbe dovuto pagare il debito dello Stato.

Ebbene, nella mia antica ipotesi si sarebbe estinto il corso forzato colla separazione dei biglietti; gli istituti sarebbero entrati nel diritto comune, e si sarebbe inaugurata la libertà bancaria. Invece, ai sei istituti si conserva, ora, per legge, un monopolio relativo, non più al corso forzato assoluto, ma, per qualche tempo, al corso forzato ristretto al corso legale, e, in modo indefinito, alla circolazione fiduciaria.

Ieri l'onorevole Maurogò nato diceva: lo Stato ha il diritto di espropriare la facoltà d'emissione. Ma lo Stato, quando non sanziona la libertà per tutti, ha diritto, ha dovere di esigere un esatto corrispettivo del valore del privilegio che concede ai pochi; lo Stato può togliere, allora, a tutti la circolazione, può monopolizzarla per sè, può rispettare, fino a un certo punto, gl'interessi impegnati, non abdicare mai alla sua suprema potestà di mettere in atto l'eguale libertà per tutti. Non governando con la libertà, lo Stato avrebbe potuto usufruttuare la totalità del diritto d'emissione, molto più allorquando, per le vicende infelici che ha dovuto attraversare, vi si trovava costretto; allora, sarebbe stata questione di *salus publica*.

Lo Stato non ha fatto questo, ed io lo lodo: non doveva farlo. Ma cosa avrebbe egli dovuto fare almeno? Avrebbe dovuto fare l'inventario degli utili dell'emissione, che avrebbe dovuto concedere su tutt'altra base di quella che si assegnò, cioè del capitale, che non è in rapporto col diritto all'emissione

privilegiata. Il capitale garantisce i terzi i quali sono portatori del biglietto, ma non serve di titolo ad avere attribuita la potestà utile dell'emissione in tornaconto esclusivo dell'istituto privilegiato, e in danno della comune libertà del pubblico, che dovrebbe essere goduta, con piena eguaglianza, da tutti.

Io trovo quindi assolutamente fallace la base del capitale quale misura del diritto dell'emissione. E tanto più la trovo fallace, inquantochè l'artificiale estensione e concentrazione della emissione presso pochi istituti, e più presso qualcuno, sono un punto gravissimo che si risolverà in un perpetuo ostacolo alla cessazione del corso forzoso. Nel 1866 la Banca Nazionale nel regno d'Italia si aveva non più di 120 milioni di circolazione: ebbene non poté pagare; e questa fu la causa precipua, potrei dire probabilmente unica, che determinò il corso forzato.

Voi non sopprimete oggi il corso forzato; ma siete costretti a promettere che qualche cosa farete. Ora, accordando alla Banca Nazionale la facoltà di portare la sua circolazione a 450 milioni, non vi dà questo a pensare che potrà essere una causa perpetua, permanente di rendere inevitabile il corso forzato per l'avvenire, e compromettere lo sviluppo della legge naturale del credito e della circolazione, di produrre crisi assai frequenti? Si ha in mira di togliere ogni novella occasione che possa impedire il più vicino scioglimento possibile di tanti problemi e principalmente del corso forzato, e voi, forse senza avvedervene, l'occasione la fate risorgere colla esorbitante facoltà che volete accordare? Del resto, io mi preoccupo meno, per ora, della possibilità di portare da 350 a 450 milioni la circolazione della Banca Nazionale, che del principio.

Ma allora, si dice, la Banca Nazionale non sarebbe addivenuta al consorzio. Ed io francamente vi rispondo: a questo punto avrei rinnegato i concetti precedenti, mi sarei accontentato della fabbrica dei biglietti per mezzo di un qualsiasi istituto che vi avrebbe servito da testimone, da fabbricante, o con altri mezzi direttamente adoperati dallo Stato; ma non mi sarei sottomesso a questa, che è una fatale ingiustizia, che è un pericolo grandissimo pel paese!

Io avrei voluto che non si stabilisse la base del capitale; io avrei lasciato provvisoriamente alla Banca Nazionale quello che si ha attualmente, minacciandola, per un avvenire non remoto, e precisamente pel tempo della cessazione del corso legale, di ridurre ancora l'emissione in tali proporzioni che, nella circolazione generale, non avrebbe, quell'istituto, avuto la potenza di premere e governare, di

speculare ai danni del paese, di comprometterne comunque le sorti. Sarebbe stata, sì, il primo ente bancario, il primo emittente, ma non avrebbe più dovuto esercitare un'inqualificabile preponderanza, che va dovuta non all'esercizio delle sue libertà, ma al privilegio e al monopolio; essa avrebbe avuto un decimo, un quinto dell'intera circolazione, non più; ma non avrebbe dovuto avere il 50, il 60, il 70 per cento, come ha, e potrebbe, ancora più, averne in avvenire. Di questo mi sarei preoccupato, ed avrei minacciato l'istituto dell'attuazione della libertà.

Al contrario, per concomitanza, voi dovete inciampare nell'errore di sistema, di estendere, cioè, la circolazione della Banca Toscana, anche sulla base del capitale.

Mi pare veramente di avere udito dalla bocca dell'onorevole Minghetti che, nel credito, la funzione della circolazione è la meno importante; che si crede che sia la meno importante, perchè si riconosce che il capitale non si fabbrica mai colla carta, che gli sconti si fanno per mezzo dei capitali, che occorre il capitale proveniente dal risparmio, dal deposito, dal prestito, perchè si collochi e si torni ad imprestare, perchè si metta in circolazione, e che lo strumento di cambio non è altro che veicolo, ed è pure e non sempre buon veicolo lo strumento cartaceo, che non è, non può essere insieme equivalente.

Ebbene, qui, invece, ho sentito accennare in modo teoretico, che si concede l'estensione della circolazione, perchè quelle Banche sollevano le industrie, perchè esse ripartiscono il ben di Dio. Ma, finchè aiutano l'industria coi propri effettivi capitali, e coll'esercizio legittimo di tutte le funzioni del credito, indubbiamente fanno cosa a sè stesse giovevole e al pubblico; se debbono poi accrescere gli affari per la virtù del privilegio, per l'azione del monopolio non sono più in diritto di usufruttuarli per sè, e non fanno vero bene al pubblico: chè, se i capitali derivano dallo spostamento della naturale distribuzione della ricchezza, a spese dei buoni affari, si risolvono in aiuto alla speculazione non sempre lecita, in ostacolo alla ben intesa industria; quei capitali, in senso assoluto, non creano alcun valore, ma sono pur sempre un mezzo, non benefico di certo, di far operare il passaggio del valore da una tasca in quella di un altro. (*Bravo! Bene!*)

Se mi permette vorrei rimandare il resto a domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Maurogò nato ha la parola per un fatto personale.

MAUROGÒNATO. Considerati gli eccellenti rapporti

che esistevano fra l'onorevole Maiorana e me, non mi sarei mai aspettato da lui un attacco altrettanto vivo, quanto inutile; tanto meno me lo sarei aspettato oggi, quando è divenuta matura l'idea della separazione tra i biglietti emessi per conto dello Stato ed i biglietti emessi per conto della Banca, idea che fino ad oggi non lo era. Poichè le nostre idee si avvicinavano, senza però essere ancora concordi, avrei pensato che egli mi avrebbe stesa la mano senza rancore e senza inutili recriminazioni. Ciò mi prova che l'onorevole Maiorana non ha molta attitudine a far proseliti, ed io certamente non me ne dolgo.

L'onorevole Maiorana dimentica l'idea fondamentale che ci separa: egli ha sempre voluto biglietti a debito unicamente del Governo; io ho sempre voluto biglietti a carico della Banca e da questa somministrati al Governo. Tenendo conto di questa divergenza fondamentale, si comprende assai facilmente, perchè io non abbia mai finora potuto votare con lui.

Spiegherò assai facilmente il mio contegno negli anni scorsi.

Nel 1867, chiusa la Camera, meditando sopra questo argomento, ho stampato un opuscolo, nel quale io proponeva che i 250 milioni, ai quali soltanto si limitava allora il debito dello Stato per biglietti somministrati dalla Banca, fossero separati dai biglietti della Banca medesima, ma conservassero sempre la sua garanzia, e fossero composti di piccoli biglietti di cinque e di due lire, da ammortizzarsi col mezzo della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche. Ben presto questo progetto divenne inattuabile, perchè la somma chiesta alla Banca superò i 250 milioni, in modo che questa massa tanto maggiore di moneta spicciola avrebbe troppo pesato sul mercato.

Nel 1869 ho fatto un altro progetto, sempre però sulla base che i biglietti somministrati al Governo portassero la garanzia della Banca. Allora il debito era di 378 milioni, e proponeva che fossero cedute alla Banca le obbligazioni ecclesiastiche, che avevamo disponibili, affinchè colla vendita delle obbligazioni stesse e coll'incasso delle rate della Regia si potesse ammortizzare il debito verso la Banca medesima.

Anche questo progetto divenne ben presto inattuabile per effetto dell'operazione fatta dal ministro Digny sulle obbligazioni ecclesiastiche, le quali furono vendute ad una società di banchieri, e perciò non potevano più essere lasciate a disposizione della Banca per ammortizzare il debito.

Veniamo al 1870. Io ho creduto allora, e credo

ancora oggi che il progetto presentato dall'onorevole Sella fosse infinitamente migliore di quello proposto dall'onorevole Maiorana. Prima di tutto, l'onorevole Maiorana diceva sempre: « marchiate questi biglietti, stampandoci sopra le parole: *a debito dello Stato* » vale a dire intendeva che fossero unicamente *carta governativa*. Prima divergenza fondamentale che ci divide. In secondo luogo egli proponeva di ammortizzarne una parte (200 milioni credo) mediante obbligazioni ecclesiastiche, che però egli non dava alla Banca, per cui mancava affatto il pegno che io intendeva che ci fosse, affinché i biglietti venissero certamente ammortizzati mediante l'acquisto che i compratori dei beni ecclesiastici dovevano necessariamente fare delle obbligazioni per versarle a 85 in pagamento di 100.

Invece quale era il progetto presentato dal ministro Sella? Il ministro Sella prima di tutto otteneva dalla Banca 50 milioni in oro, accordandole solo il permesso di emettere 50 milioni di più di biglietti. Ma su questi 50 milioni d'oro che cosa davamo noi alla Banca Nazionale? Solo 60 centesimi per cento annui, che, calcolate le spese e le tasse, restavano 30. Vale a dire la Banca guadagnava 150,000 lire, ma doveva immediatamente aumentare il suo deposito metallico di 17 milioni d'oro effettivo, i quali, calcolato l'interesse del 5 per cento, le portavano una perdita di 850,000 lire. Ecco dunque provato che facevamo colla Banca un eccellente affare. Di più si diminuiva la circolazione di conto proprio della Banca per 22 milioni. Finalmente le si davano 333 milioni di obbligazioni ecclesiastiche a titolo di vero ed assoluto pegno, per cui la Banca, vendendole, avrebbe ammortizzato sollecitamente una buona parte del suo credito.

Vede dunque l'onorevole Maiorana che, se dal 1870 in poi non si fossero verificati tutti gli avvenimenti che si sono succeduti, vale a dire cattivi raccolti, guerre e tante altre vicissitudini che portarono però all'Italia eccellenti risultati politici, forse sarebbe stato possibile ammortizzare assai presto il debito colla Banca.

Vi era poi nel sistema del ministro Sella un altro vantaggio fondamentale, che ha una grande importanza, quello cioè di non mutare il biglietto, vale a dire di lasciare in circolazione inalterato quel biglietto che tutti conoscevano e tutti apprezzavano.

Ecco perchè io difesi il progetto dell'onorevole Sella e, con mio dispiacere, ho dovuto combattere le idee dell'onorevole Maiorana. Del resto poi deve sapere l'onorevole Maiorana che, quando si tratta di un semplice progetto di legge, un deputato può proporre un emendamento qualunque, e la Camera

lo discute, lo approva o lo disapprova; ma, allorché si tratta di argomenti che dipendono da contratti, è impossibile che un deputato ne prenda l'iniziativa; bisogna che il Ministero accetti le basi di questi contratti, e li ponga ad esecuzione. Nè potrebbe procedere altrimenti un deputato che appoggia per ragioni superiori di politica un Ministero, quando il Ministero stesso non ne accolga il concetto.

Mi pare con ciò di avere spiegato abbastanza il mio contegno; e lo avere l'onorevole Maiorana fatto diversamente, cioè lo aver proposto un progetto senza mettersi d'accordo col Ministero gli prova con tutta evidenza come quella non fosse la via per riuscire.

Poichè ho la parola risponderò ora per un altro fatto personale all'onorevole Crispi, il quale ha detto che io, nel mio discorso, mi era espresso in modo da far supporre che io non trovassi in questa legge nè criterio, nè logica.

Io non ho detto questo. Rispondendo all'onorevole Lancia di Brolo, il quale diceva che nella presente legge non c'è un criterio sicuro, poichè ad alcune Banche si rifiuta l'emissione, quantunque abbiano un dato capitale, ad altre si permette di aumentarlo quantunque l'abbiano minore, e finalmente ad alcune altre si calcola come esistente un capitale che non è ancora formato, io dissi che questo non era il criterio al quale era informata la legge e soggiunsi: una legge è indispensabile; il criterio che l'ha ispirata dovete cercarlo nella applicabilità della legge medesima e nella sua equità sulla base dell'*uti possidetis*; il criterio e la logica di questa legge consistono nella sua riuscita.

Non ho altro a dire.

LANCIA DI BROLO. Io sono dolente che l'onorevole Maiorana non mi abbia capito, anzi abbia inteso l'opposto di quello che io dissi l'altro giorno.

Ecco che cosa io diceva:

« Rammento aver discusso, già è qualche anno, con l'onorevole Maiorana-Calatabiano dei principii ai quali s'informa codesto progetto, e ciò quando il medesimo presentava alla Camera una sua proposta sostanzialmente identica alla presente.

« Or bene, io in quell'epoca, sebbene a primo aspetto parevami seducente il pensiero di separare il biglietto governativo dal biglietto della Banca, pure il riflettere che in tal modo creavasi la cartamoneta, di cui non era facile arrestare in avvenire la maggiore emissione, mi spinse a votarvi contro; con più ragione adunque debbo rigettare oggi la la medesima proposta, avvegnachè le condizioni diverse nelle quali ci troviamo, rendono questa pro-

posta, a parer mio, meno accettabile; quindi non mi sorprenderei punto che oggi essa venisse respinta da coloro stessi che in tempi e circostanze diverse l'avevano già fatto. »

Dunque ella vede che non ho detto ciò che le parve avere inteso; dissi anzi che non mi sarei meravigliato se questi oggi lo respingessero.

MAIORANA-CALATABIANO. Io posso soddisfare pienamente l'onorevole Lancia di Brolo. Ho detto quello che ha testè letto egli medesimo. Il suo ultimo apprezzamento mi conferma nell'idea che egli avrebbe già ritenuto come cosa naturale, che i propugnatori dell'antica mia idea ora possano farsi avversatori del progetto ministeriale, che, nei punti precipui, la riproduce. Ed io penso diversamente, cioè che essi devono sostenere il progetto, pur procurando di migliorarlo e completarlo.

Rivolgendomi al mio onorevole amico Maurogò-nato, ma che cosa ho fatto o detto io da mostrare di non volergli stendere la mano? Ma io gliela ho stesa pur quando fummo più divisi di opinioni, ed egli combattè le mie; e pubblicamente più volte gli ho dato prove di stima.

Dicendo poi egli, che vi era un accordo fra noi; ma non era io in diritto, anzi in dovere, di completare, nel mio interesse, un suo pensiero col quale esordì egli nel suo discorso di ieri?

Egli disse: nel 1867, prima di me nella discussione, non so se la città, dell'Asse ecclesiastico, l'onorevole Maiorana, ed io poi in una stampa, avevamo divisata la separazione dei biglietti a corso forzato; e poi egli, messe fuori una serie di osservazioni, conchiudeva che il ministro era venuto sulle orme delle sue antiche idee, comechè armoniche alle mie. Ma, a questo punto, io ho dovuto completare il concetto dicendo: le idee voi certamente le avevate; infatti dovevate averle, poichè le scrivate anche in una relazione; ma queste erano idee platoniche, perchè la volontà e la risoluzione di metterle in atto vi mancarono non solo quando le concepiste, ma alla Camera, e quando altri ve ne porgeva il destro, anzi giusto allora combatteste le idee altrui analoghe alle vostre. Questo per me non è altro che integrare il fatto.

L'onorevole Maurogò-nato disse, che io non sono fatto per acquistar proseliti: ma io non aspiro a ciò; ed egli poi sa di che mole si è, per poter supporre tanta leggerezza in me di aspirare a farmene un seguace.

E se l'onorevole Maurogò-nato non avesse fatte ieri quelle osservazioni quelle affermazioni che, rimanendo senza risposta, avrebbero riferito una tradizione assai incompleta ed equivoca, il che non

era giusto, io mi sarei completamente taciuto; molto più che un'altra volta, egli se lo ricorda benissimo, ci fu anche una questione fra noi, a forma di fatto personale, per qualche cosa di simile. Del resto io era assolutamente in dovere di rispondere, perchè tengo molto all'armonia dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie azioni; e non voglio che, in una mia pagina, si legga diversamente da quello che è scritto in un'altra pagina.

Questo è ciò che voleva dire. (*Bene! Bravo!*)

DEL GIUDICE. Io voglio fare alla Camera una proposta, alla quale io credo di averla favorevole.

Io non dirò che la discussione di questo disegno di legge abbia preso delle proporzioni importanti: è ben naturale che l'importanza è insita nel medesimo.

Convieni che la discussione abbia il suo più largo sviluppo possibile, e se noi continuiamo a incominciare le nostre tornate alle due, od alle due e mezzo, non potremo al certo venirne alla votazione così presto come pur converrebbe.

Osservo ancora che all'ordine del giorno degli uffici non vi è più nessuno schema di legge, anzi ritengo che sia esaurito l'ordine del giorno dei pochi progetti di legge che c'erano, quindi io proporrei di cominciare da lunedì in poi le tornate a mezzogiorno preciso.

Voci. Domani! domani!

Altre voci. No! no!

DEL GIUDICE. Io sapeva che è desiderio di molti di tener anche seduta domani, ma siccome mi pare che non sarà accolta questa proposta, io per conto mio non faccio altra istanza tranne questa, che da lunedì le nostre tornate incomincino a mezzogiorno. (*Movimenti diversi*)

MEZZANOTTE, relatore. Io pregherei l'onorevole Del Giudice di non insistere nella sua proposta per avere un riguardo alla Giunta la quale deve riunirsi alla mattina per discutere le diverse proposte e le diverse controproposte, non che i diversi ordini del giorno che di mano in mano si presentano.

PRESIDENTE. Del resto io prego l'onorevole Del Giudice ad avvertire che se la seduta cominciasse veramente al tocco, si potrebbe andare innanzi nella discussione molto rapidamente.

L'onorevole Del Giudice adunque potrebbe modificare la sua proposta in questo senso, che la seduta cominci al tocco, e che i signori deputati vengano trovarsi presenti alla seduta al tocco preciso. (*Sì! sì!*)

Dunque lunedì al tocco preciso seduta pubblica.

La seduta è levata a ore 6.

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1874

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Seguito della discussione del progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea.

Discussione dei progetti di legge:

2° Ordinamento dei giurati - Modificazioni della procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti d'assise;

3° Esercizio delle professioni di avvocato e procuratore;

4° Provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere;

5° Convenzione per l'accollo e l'escavazione delle miniere *Terranera* e *Calamita* nell'isola d'Elba e per la vendita del minerale escavato;

6° Discussione sulle modificazioni proposte al regolamento della Camera.